



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

F.S.  
568







DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE

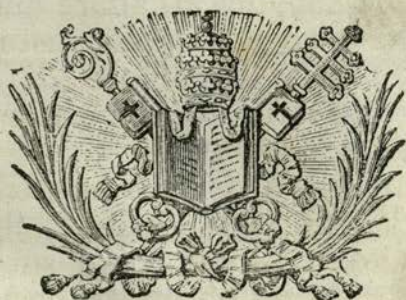
# DEL PAPA

DISSERTAZIONE

DELL' ABBATE F. DUPANLOUP

ORA

VESCOVO D' ORLEANS



PERUGIA

PER VINCENZO BARTELLI = TIPOGRAFO EDITORE

1860.

*PRIMA EDIZIONE PERUGINA*  
condotta sopra la milanese, oggi addivenuta rarissima,  
dell' anno 1849.



n.° inv. 11.713

## I.

MIRE DELLA PROVVIDENZA DI DIO  
NELLO STABILIRE LA SOVRANITÀ TEMPORALE DEL PAPA

La temerità, l'ignoranza, l'irriflessione, la debolezza vanno da qualche tempo mormorando e sventuratamente divulgano motti stravaganti sulla sovranità temporale del papa. Oneste persone piamente se n'affliggono, fors'anco con tristezza ne gemono, ma nondimeno le ascoltano senza darvi troppa importanza. Altre invece, spiriti forti che hanno il tutto previsto e che non si sgomentano per nulla, i quali, vaghi di un bell'avvenire, hanno sognato dei progressi ignoti al cristianesimo passato, scorgono forse nelle sciagure e nella depressione temporale del papato un orizzonte magnifico dispiegarsi alle trasformazioni sociali dell'Europa e del mondo; e se tali novità sembrano in apparenza minacciare la Chiesa, ben essi sanno o almeno credono di sapere che un sì fatto progresso riuscirà infallibilmente alla maggior gloria di Dio, ed al miglior bene delle anime.

Ci si perdoni questo linguaggio, ma noi a rincontro vi scorgiamo un'aberrazione di spirito ed un assai grande pericolo. A guida delle bufere che, agitando la cima degli alberi, li spogliano, le rivoluzioni pure scuotono le teste degli uomini; sovente le stesse più forti non durano ad urti tanto violenti, e il moto che le spinge, sconvolge talvolta in modo strano le idee e le convinzioni loro, benchè fin allora profondamente radicate. Noi pertanto reputiamo utile di richiamare i veri principii sulla questione della sovranità temporale del papa, e di studiare coi nostri lettori, malgrado le emozioni religiose e politiche della circostanza, le mire della provvidenza di Dio a riguardo del governo temporale della santa sede.

Le opere di Dio portano tutte un'impronta di semplicità e di grandezza che fa meravigliare, e non v'ha dubbio che il Figliuolo di Dio compl un'opera d'una grandezza e semplicità sovrumana quando trascelse un uomo mortale per costituirlo capo supremo della sua Chiesa immortale, sovrano delle anime, guida delle coscienze, giudice inappellabile degl'interessi eterni dell'umanità. Gesù Cristo fece più mirabilmente spiccare la sua potenza, allorchè disse a quest'uomo, o meglio

a questo pescatore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa* (1).

È questo un cotal giuoco di parola onnipotente, è un linguaggio sì facile e naturale che ci penetra di una compiacenza divina. Nel meditarlo ci ricorrono al pensiero da sè queste linee di Fénelon: « Le parole degli uomini sinceri esprimono quello che è, ma le parole onnipotenti del Figliuolo di Dio operano quello che esprimono. » Quanto a noi però, lo diremo con franchezza e semplicità, questo uomo, cui Dio ha formato e che è uno de'suoi più sublimi pensieri mandati ad effetto nel tempo, questo uomo è oggetto non solo della nostra fede ed attrattiva del nostro cuore, ma ancora sorgente inesausta di meraviglia pel nostro spirito. No, noi non ci dimenticheremo giammai l'emozione onde fummo scossi allorchando lo contemplammo la prima volta in Roma; allorchè abbiamo riguardato il vicario di Gesù Cristo comparire innanzi ai nostri occhi sotto le splendide volte di santa Maria Maggiore. Allora commossi nel più profondo del cuore e inteneriti alla vista del padre comune, ma scossi da un pensiero ancor più forte e sublime, fra noi medesimi così favellavamo:

« Ecco dunque il papa! questo successore di Pietro, questo capo della Chiesa universale, questa bocca di Gesù Cristo vivente ed aperta ad ammaestrare l'universo, questo centro della fede e dell'unità cattolica, questo focolare di luce e di verità ardente a rischiarare il mondo, *lux mundi*; quest'uomo infermo, questo debole vegliardo, fondamento inconcusso del divino edificio, contro il quale le potenze delle tenebre cadranno eternamente senza forza; questa pietra angolare, sulla quale elevasi quaggiù la città di Dio: eccolo questo capo mortale, sul quale riposano le memorie più gloriose del passato, tutte le speranze del presente ed i disegni del futuro eterno! Principe de' sacerdoti, padre dei padri, erede degli apostoli, maggiore di Abramo pel patriarca-

(1) Matth. XVI, 19.



to, come un tempo scriveva s. Bernardo (1); più sublime che Melchisedecco pel sacerdozio, più grande che Mosè per autorità, più potente che Samuele per giurisdizione, in una parola pietra per potenza, Cristo per unzione, pastore dei pastori, guida delle guide, centro di tutte le chiese, chiave della volta del tempio cattolico, baluardo inespugnabile della comunione dei figli di Dio! »

E questa meraviglia dura ancora dopo diciotto secoli! Si esclami pure: Il Signore ha egli fatto alcun che di più sublime? E non è questa ad evidenza un'opera divina, un giuoco il più insolito di una potenza infinita, *tudeus in orbe terrarum*?

(1) Non sarà discaro l'aver sott'occhio, come il santo dottore, indirizzandosi al popolo romano, trascinato alla ribellione contro papa Eugenio III, dall'eretico Arnaldo da Brescia, esprimesse loro i sublimi suoi concetti sulla sovranità del sommo pontefice. Quell'eretico, non contento di spargere fra il popolo che era tempo di richiamare gli esempi degli antichi Romani dominatori di tutto il mondo, di ripristinare il Campidoglio e la dignità senatoria, osava spacciare che il governo di Roma non spettava per nulla al papa; questi però doversi contentare della sola giurisdizione spirituale. Alle suggestioni dell'empio eresiarca non vennero meno i tristi effetti: una mano di sediziosi, con alla testa il patrizio Giordano, rovesciarono ogni buon ordine, abolendo cariche, sconsacrando le autorità e sostituendovi la violenza; demolirono palazzi di cardinali, mettendoli a ferro ed a ruota, e finirono col fortificarsi nel tempio di s. Pietro, uccidendo i pellegrini che ricusassero di dare offerte in loro vantaggio (Ottone Fris., *Chron.*, lib. VII, c. 31). Ecco il bel modo con cui que' sediziosi prefiggevano conquistare l'universo! Il loro brigantaggio per altro non valse che a colmarli di odio presso tutte le nazioni, proccacciando loro il disprezzo e la risa di tutto il mondo. Fu allora che s. Bernardo, conosciuto e tenuto in venerazione a Roma per le grandi cose che vi aveva operato sotto papa Innocenzo II, scrisse ai Romani per ricondurli all'obbedienza di papa Eugenio. Sulle prime egli chiede scusa che uom da poco qual'egli è, debba indirizzarsi ad un popolo così illustre e sublime: « ma, egli dice, è la causa comune, e quando il capo è preso di mira, il dolore si propaga a tutte le membra. Permettete che io faccia sentire il mio dolore e quello della Chiesa. Non la udite voi alzare grida da tutte le parti e lamentare che il suo capo è inferno? Non vi è punto della cristianità in cui non si ascoltino cotali lamenti, stantechè nessun angolo v'ha che non si reputi a gloria d'aver per capo colui che Pietro e Paolo, questi due principi dell'universo, hanno innalzato col loro trionfo e nobilitato coll'effusione del loro sangue. L'onta cagionata a questi due apostoli va di rimbalzo su ciascun cristiano, e poichè la loro voce risuonò per tutta la terra, tutta la terra ne risente dell'ingiuria che le vien recata. E con qual fine vi studiate voi di irritare i Principi del mondo, essi che sono speciali vostri patroni? E perchè, Romani insensati, provocare contro di voi, colla vostra ribellione, il Re dell'universo, il Signore del cielo, facendo con una audacia sacrilega ogni sforzo di distruggere i privilegi della sede

Ora, quest'opera Dio l'ha compiuta per uno soopo immortale, ed essa durerà sino alla consumazione dei secoli. Frattanto noi facciamo questa domanda: quali mezzi, quali stromenti adopera egli per condurla alla sua meta, per sostenerla e conservarla attraverso de' secoli? La risposta è tanto semplice quanto perentoria: egli la sostiene, la conserva, la perpetua al pari d'ogni altra cosa ch'egli opera nel tempo, con mezzi umani sostenuti dalla potente sua assistenza; il pensiero, l'opera è del cielo, gl'istrumenti son della terra: ecco tutto il segreto della divina economia.

Dio ha fatto due capi d'opera in questo mondo, la *Creazione* e la *Redenzione*.

Ambedue queste opere Dio le ha fatte da sè medesimo; ma egli le perpetua per mezzo delle sue creature. Infatti se la famiglia, la società legittima e benedetta da Dio dell'uomo e della donna perpetua la creazione, il sacerdozio cristiano ed il suo supremo capo, depositario, maestro e ministro della verità, della morale e del culto evangelico, perpetua l'insegnamento, il sacrificio ed i beni della redenzione. Ma coloro cui Iddio ha rivestiti di questo sacerdozio e di questo potere sono uo-

apostolica, di indebolire l'autorità suprema, che il cielo e la terra le hanno concessa, cui anche soli contro tutti, se fosse d'uopo, dovrete difendere? Siete voi casi privi di buon senso da disonorare il vostro capo e quello di tutta la Chiesa, voi che, se abbisognasse, dovrete sacrificargli le vostre vite? Gli antenati vostri hanno reso la città vostra signora del mondo; voi a rincontro vi stultiate di renderla favola all'universo: voi cacciate dalla propria sede e città l'erede di Pietro; spogliate de' loro beni e delle loro case i cardinali ed i vescovi ministri del Signore. Popolo insensato, colomba scodola e priva di senno! Se tu formi un corpo, il papa non è egli il capo, i cardinali non ne sono egli gli occhi? E che è dunque Roma oggi giorno? Un corpo senza testa, senza occhi e senza luce. Popolo infelice, aprì gli occhi e vedi la desolazione che ti minaccia. Quanto lo splendore della tua gloria si è egli offuscato in sì breve tempo? Quale spettacolo! La signora delle nazioni, la regina dei regni fatta vedova. Eccola! E questi non sono che i preludi della calamità che noi temiamo; tu sei prossima alla tua rovina, se ancor ti ostini in ciò che fai (S. Bernardo, *Epist.* 243).

Papa Eugenio, per ridurre al dovere i ribelli, cominciò dal colpire di scomunica il patrizio Giordano ed i fautori di lui. In seguito col soccorso di quei di Tivoli li obbligò a domandare la pace, ch'egli però loro non concesse, se non a patto che fosse abolita la carica di patrizio, rimesso nella primiera dignità il prefetto e tutti gli ordini, e dietro ricognizione che ogni autorità non potesse emanare se non dal papa. Di tal modo Eugenio III fece il suo ingresso in Roma, pel Natale dell'anno 1145, in mezzo alle acclamazioni di gioia ed alle feste più solenni (V. il vol. V della *Storia generale della Chiesa* del b. Heurion, lib. XXXVI, an. 1145, p. 52 e seg., e Rohrbacher, vol. XV, lib. LXVIII, an. 1145, p. 431). *Il T.*

mini e non angioi; e i mezzi ch' egli usa per quest' opera divina sono mezzi umani, semplici, in apparenza volgari, mezzi naturali e non già miracoli. Sua norma, se ci è permesso questo linguaggio, non è punto di governare per via di prodigi, ma bensì per via di leggi; egli vi deroga quando a lui così piace, ed allora ne splende il miracolo; ma il regime normale delle sue opere è la legge dell' ordinaria sua provvidenza; egli vi interviene, vi dà la vittoria e la conservazione, e la legge intanto segue il suo corso e tutti ne ottiene gli effetti.

Se Dio reggesse il mondo anche nell' ordine spirituale per mezzo di miracoli perpetui e luminosi, egli fino ad un certo punto annienterebbe per noi il merito, per lui gli omaggi della nostra libertà; il mondo morale subirebbe allora una forza d' impulsione che richiamerebbe il cieco movimento del mondo materiale.

Ma Dio non l' ha voluto, e, se ci lice il dirlo, egli ha fatto bene a non volerlo, poichè se Dio operasse sempre col derogare alle sue leggi, non regnerebbe più questa bella quiete dell' ordine che, secondo l' espressione di sant' Agostino, è la pace delle opere di Dio e la pace del mondo: *Pax est tranquillitas ordinis*.

Per vero, come dice sant' Ambrogio, vi sarebbe maggior numero di miracoli, ma pure minori tratti di misericordia. Si può del pari affermare che una condotta di continui prodigi non significherebbe già una maggior potenza; perchè da una parte, in ciò che riguarda i destini della Chiesa, il miracolo della divina assistenza, per quanto nasconda la sua azione, non è meno visibile agli occhi che lo riguardano, e per altra parte i mezzi che Iddio adopera sono così deboli, così volgari e spregevoli (*infirma, stulta, contemptibilia*), che la potenza di Dio da questi stessi mezzi cava la gloria di un miracolo perpetuo. Così Iddio usa della scienza, della santità, del genio in pro della sua Chiesa; ma la scienza si gonfia, il genio travia, la virtù ha i suoi smarrimenti, e la Chiesa sta. Di questo modo la Chiesa è stata fondata con un miracolo di sangue che ha durato trecento anni; e, a rovescio di tutte le istituzioni umane, Dio ha voluto ch' essa inaugurasse il suo regno col martirio.

Durante questi tre secoli, la Chiesa romana, sospesa tra il cielo e la terra, senza alcun appoggio umano, senza nulla ritrarre delle cose di questo mondo, coronata del triplice diadema dell' apostolato, della carità e del sacrificio, inviò tutti i suoi primi pontefici alla confessione

del sangue, e non uno di essi ricusò di dare la sua testimonianza al suo ministero ed alla sua sede. Ma poichè con questa lunga e terribile prova Iddio ebbe abbastanza chiarito il mondo che la sua Chiesa non aveva nè paura nè bisogno degli uomini, egli s' appigliò ad un' altra via, e volle che la Chiesa romana ricevesse dal regime della sua provvidenza, insieme con una sovranità umana, una cotale specie di mallevaia temporale e di sicurezza esterna in mezzo ai commovimenti della terra.

In quel modo ch' egli una sola volta trasecse dei barcaioli a farne degli apostoli, ed una sola fu la Pentecoste in cui lo Spirito di Dio diffuse il dono gratuito delle lingue, e da quel tempo ai ministri della religione per divenir santi e portare alla Chiesa una scienza acquisita ed una virtù laboriosa fa d' uopo di uno studio serio, di una fatica incessante; così, dopo aver voluto che trentatrè papi pel corso di tre secoli non avessero altro soggiorno che le catacombe ed altro trono che il patibolo, piacque finalmente a Dio che il capo della sua Chiesa, il pastore dei pastori, il principe di tutti i vescovi del mondo cattolico, avesse una residenza tranquilla a Roma, nel centro dell' Europa per tenervi in sicurezza la sua corona spirituale, un altare indipendente a s. Pietro per offerirvi l' eterno sacrificio, ed una sede nel Vaticano per proferirvi di là gli oracoli della verità. Egli volle che la sovranità spirituale, la quale comanda a trecento milioni di uomini e regna colla fede su tutte queste coscienze, avesse un potere temporale, abbastanza modesto per non dar ombra alle incontentabili ambizioni degli uomini, ma d' altronde valevole ad assicurare una necessaria indipendenza al giudice supremo di tanti uomini, di tanti interessi, di tante disparate regioni, in una parola, necessaria alla libertà della guida universale delle anime. A noi discepoli del Vangelo e figli della Chiesa certamente non fa d' uopo di questa istituzione del papato per porre la nostra fede nella Chiesa cattolica, apostolica, ROMANA! e se i Romani, questo popolo così diletto ai santi Pietro e Paolo, se i Romani, una volta caduti nell' anarchia, venissero, il che toglia Dio, a precipitare nella infedeltà, il successore di s. Pietro, divenuto vescovo di Roma in *partibus infidelium*, sarebbe sempre il capo della Chiesa universale. Egli potrebbe valicare i mari e col l' Evangelio in una mano, colle costituzioni della Chiesa nell' altra, trasferire i sacri suoi penati in una città o in un deserto del Nuovo Mondo: la Chiesa allora peregrinerebbe, approderebbe, stanzierebbe con lui, e noi esclama-

meremmo sempre con sant' Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (1). Come il sole immobile nel firmamento, quest' uomo potrebbe ben sembrare trasmutar di luogo sulla terra, ma, immutabile sulla base divina, egli irradierebbe sempre co' suoi splendori tutto il mondo: da qualsivoglia punto della terra il mondo morale terrebbe sempre rivolti verso lui gli occhi, ed egli potrebbe dire con diritto indostribile:

*Roma non è più in Roma: essa è tutta dove son io.*

Ben rimarrebbe a noi allora lo spettacolo di ciò che sarebbe l' Europa, di ciò che sarebbe l' Italia, e Roma sopra tutto, senza di lui. Sarà pur conveniente che noi svolgiamo queste quistioni, la cui gravità è con tanta stranezza oggigiorno sconosciuta e l' interesse sociale religioso ne è sì stoisicamente sàgrificato.

In vero noi siamo costernati per quanto ci tocca talvolta di udire; costernati non per la Chiesa cattolica! la Chiesa cattolica, romana invecchiò nei combattimenti: veruna cosa non l' ha mai sgomentata; persecuzioni, gida, tradimenti, novità, tutto cadde intorno ad essa; e la Chiesa impassibile sta riguardando questi folti infrangersi risospinti a' suoi piedi. Questo nuovo combattimento non sarà per lei che una nuova vittoria aggiunta alle altre. Ma noi siamo nella massima costernazione per le anime che si perdono, per la debolezza degli spiriti che vanno all' accecamento, per le illusioni, per l' egoismo, per la presunzione di certi che traviano. Avventurieri cavallereschi della fede, essi da bravi prenderebbero partito di vedere la sovranità temporale del papa annientata! in questa distrazione essi vedrebbero la Chiesa come ringiovanire! Culto senza pompa, calici di vetro, sacerdoti ridotti a mendicare, il vicario di Gesù Cristo che non ha più ove posare il capo, e costretto a rientrare nell' antica notte delle catacombe, tutte queste cose a costoro appaiono magnifiche e fanno splendere la gioia nelle loro anime sublimi! Or bene, noi siamo più volgari, e, benchè proclamiamo con gaudìo che fu una croce di legno quella che ha salvato e che salverà in ogni tempo il mondo, noi pensiamo che molto meno convenga alla Chiesa d' indietreggiare quindici secoli, di ricalcare le proprie vestigia, di ricominciare a nascere, che non di seguire, nella via in cui Dio l' ha spinta, il cammino che egli stesso le ha tracciato, e di usare dei possessi temporali che la Provvidenza

le ha procacciati per continuare le sue conquiste spirituali.

Noi pensiamo che nelle opere di Dio è più da saggio lo studiare la condotta e i disegni di lui per conformarvisi umilmente, che non d' imporre legge noi stessi a lui co' nostri vaneggiamenti, per quanto brillanti sieno, e di sottomettere la sua sapienza al nostro capriccio. Sopra tutto quando si tratta degl' interessi della Chiesa, fa d' uopo tenerci in guardia contro il pericolo delle illusioni romanzesche. Quanto a noi, siamo d' avviso che nell' evidente disegno di Dio la libertà della coscienza e l' indipendenza della verità cattolica furono providenzialmente unite alla libertà ed all' indipendenza della santa sede. Bonaparte stesso fu costretto di convenirne alla voce di un rispettabile sacerdote: così i regnanti tutti, come lo speriamo, l' abbiano presente. Ben prima d' allora, l' aveva dichiarato Bossuet; la repubblica francese, la protestante Inghilterra, al pari della cattolica Spagna, lo proclamano oggi giorno; il scismatico autocrata di tutte le Russie è disceso non ha guari a prestare omaggio a questa verità nella persona del venerabile Gregorio XVI; ed il sultano medesimo invia ai nostri di ambasciatori al papato. Che diverrebbe dunque della temerità di chi contrastasse alla sovranità temporale del papa diritti consacrati dalle mire della Provvidenza e riconosciuti da omaggi tanto solenni sulla terra?

Questa immensa materia, questo meraviglioso soggetto ci cade appena abbozzato dalla penna: noi ci accingeremo a svolgerlo, risoluti di porre umilmente tutte le forze del nostro spirito al servizio di una causa sì santa, sì grande e sì indegnamente oltraggiata.

La nostra fede nelle divine promesse fatte alla Chiesa non sarà scossa giammai dagli avvenimenti umani. Giammai la fiducia nostra nella nave di Pietro non sarà turbata dal moto de' fiotti che la vanno agitando: umili passeggeri di questa nave misteriosa, protestiamo che la nostra credenza nel Pilota invisibile, che talvolta sembra dormire, mentre pur infuria la tempesta, è immutabile. Contemplando la santa Chiesa romana, questa così venerabile e diletta madre, in preda ai più terribili assalti attraverso dei secoli, allora più che mai siam costretti a proclamare altamente donde le provenga la vera sua forza, e quali miracoli ben saprebbe Dio operare per salvarla. Le passeggerie tribolazioni che la vengono provando, non riescono se non a far splendere ai nostri occhi in modo più sensibile il divi-

(1) In Psalm. XI, n. 30.

no appoggio, fondamento della sua mortale durata.

Ma ella è cosa non meno certa che, fuor dell'ordine dei fatti puramente miracolosi, la libertà della coscienza e l'indipendenza della cattolica verità, nella mira manifesta di Dio, furono providenzialmente unite alla libertà ed all'indipendenza temporale della santa sede.

Si, per la sicurezza della Chiesa e per la nostra, è necessario che il papa sia libero e indipendente;

È necessario che questa indipendenza sia sovrana;

È necessario che il papa sia libero e che egli comparisca tale;

È necessario che il papa sia libero ed indipendente, nell'interno come all'estero.

Si, questo nobile capo, coronato della sacra tiara, non deve chinarsi giammai sotto il giogo di potenza straniera. Il papa è nostro padre e re, per coscienza e per fede; la sua libertà è dunque la nostra, e da nessuna parte dell'universo gli sguardi della grande famiglia cattolica, di questa Chiesa redenta col sacrificio della croce — e conquistata alla gloriosa libertà dei figli di Dio col sangue di Gesù Cristo, devono vedere indegnamente prigioniero e fra i ceppi l'interprete augusto della legge di Dio, la guida suprema delle coscienze, il sovrano delle anime. Tutte le coscienze, tutte le anime ne soffrirebbero; la fede, le leggi morali, tutti i più sacri interessi gemerebbero con lui nella cattività. Come non ha guari lo proclamava con eloquenza alla tribuna dell'assemblea nazionale, colui che vediam sempre pel primo montar la breccia nel giorno del periglio, il signor di Montalembert: « La libertà religiosa dei cattolici ha per condizione, *sine qua non*, la libertà del papa; perchè se il papa, giudice supremo, tribunale in ultimo appello, organo vivente della legge e della fede dei cattolici, non è punto libero, noi pure cessiamo di esser tali. Noi abbiamo dunque diritto di domandare al pubblico potere, al governo che ci rappresenta e che noi abbiamo costituito, di garantirci ad un tempo e la nostra libertà personale in fatto di religione, e la libertà di colui che è per noi la religione vivente. »

Sotto questo aspetto riguardata, la sovranità temporale del papa non è solo una istituzione italiana, ma, come diceva all'assemblea nazionale un italiano, la sovranità del papa è una istituzione europea, universale, in una parola è una istituzione cattolica; ed in questo senso, come scriveva l'ambasciador di

Francia, « Roma non spetta già esclusivamente ai Romani; » o meglio ancora, come altra volta diceva nel suo espressivo linguaggio l'illustre arcivescovo di Cambrai: « Roma è la patria comune di tutti i cristiani; tutti sono concittadini di Roma, ciascun cattolico è romano. » È perciò, — si rifletta bene, chè invano se ne rintraccerebbe altra causa; — sì, è perciò che l'onta recata alla sovranità temporale del papa scuote in questo momento il mondo intero, ferisce nel cuore tutte le nazioni cattoliche, e fa gettare a tutti un grido di dolore e di spavento.

Ma perchè sia vera, perchè sia sicura, la libertà del papa dev'esser sovrana.

Il papa non può esser suddito d'alcun monarca particolare, poichè, con lui, potremmo temere d'essere sudditi noi tutti. Gli è necessaria una sovranità indipendente. Le persone meno favorevoli all'autorità temporale della santa sede, quelle pure a cui pregiudizii deplorabili avevano oscurato la rettitudine naturale e la purità dei lumi della fede, hanno reso omaggio a questa verità! Noi non vogliamo qui trar difesa dalle confessioni dei protestanti su questo punto: ci limiteremo a riferire una sola espressione del presidente Hainaut, espressione così piena di buon senso che colpisce: « Il papa, dice egli, deve rispondere nell'universo a tutti coloro che vi comandano; e per ciò nessuno deve comandare a lui (*Abbrégé chron. de l'Hist. de Gr. Rem. sur la 2<sup>e</sup> race*, édit. de 1768). »

Si è detto, e sull'autorità dei più gravi autori noi pure lo ripetiamo: i patriarchi di Costantinopoli, vili zimbelli d'imperatori ariani, monoteliti, iconoclasti, sono la ributtante immagine di quello che avrebbero potuto divenire, o almeno sembrare, nel progresso dei secoli, i papi, queste inconcusse colonne della verità, se Dio non li avesse preservati con un continuo miracolo: o meglio a dire, s'egli non avesse cavato dai tesori della sua sapienza e potenza il mezzo providenziale, semplice del pari che poderoso, d'una sovranità indipendente per la sicurezza della Chiesa MADRE E SIGNORA di tutte le altre.

Intorno a che meritano molta considerazione le confessioni del Fleury che noi troviamo molto a proposito di qui riferire. « Dacchè l'Europa venne divisa fra i molti principi, se il papa fosse stato suddito d'un di loro, era a temersi che gli altri avessero difficoltà a riconoscerlo pel padre comune, e che gli scismi divenissero frequenti. Ben si può dunque credere che, per effetto speciale della Provvidenza, si è il papa trovato indipendente e signore

d'uno stato abbastanza potente per non essere con tanta facilità oppresso dagli altri sovrani, e ciò perchè egli fosse più libero nell'esercizio del poter suo spirituale e perchè potesse più agevolmente contenere nel loro dovere gli altri vescovi. » Era questo il pensiero d'un gran vescovo del nostro tempo (1), di cui Fleury invoca l'autorità: egli è Bossuet, e noi fra poco ne citeremo le parole.

Non v'ha dubbio, nè noi abbiamo bisogno di farlo osservare, la verità, per quanto prigioniera, è sempre la verità. La bocca d'oro dell'oriente, s. Giovanni Grisostomo, lo asseriva in modo degno d'ammirazione: La parola divina è come il raggio del sole, nessuna cosa la può mettere in ceppi: *radius solis vinciri non potest*. La verità è sovrana tanto nelle prigioni mamertine quanto nel Vaticano: Pietro è sempre libero fra i ceppi, sempre re nell'esilio. — Ma un tale miracolo, che nella Chiesa all'uopo non mancherebbe mai, Dio finora non ha voluto che costituisse l'ordinaria via della destinazione di essa, e l'arra costante della pace promessa alla medesima ed alle anime. Ben potrebbe esser questo un violento e momentaneo rimedio a mali passeggeri, a mali cui sarebbe mestieri guarire, combattere, prevenire; ma i prodigi, noi l'abbiam già detto, e ancor lo ripeteremo, non sono di certo lo stato normale e stabile della istituzione divina quaggiù.

Inoltre non basta che il papa sia libero nel suo foro interno; è necessario che la sua libertà sia manifesta, è necessario che agli occhi di tutti egli appaia libero, che questo si sappia e che lo si creda, che non è un dubbio, non un sospetto sorga ad offuscare sì fatta evidenza.

Egli sarebbe libero nel fondo del suo spirito; ma se comparisse non dico già oppresso, ma puramente soggetto al giogo d'un principe qualunque, dell'imperator d'Austria, per esempio, o dell'imperator della Russia, noi ne saremmo vulnerati, noi ne soffriremmo tutti; egli non ci parrebbe bastevolmente libero. Una naturale diffidenza, per molti forse senza pure che se ne accorgessero, fiaccherebbe il rispetto e l'obbedienza a lui dovuti. È d'uopo, per vero, che la sua azione, la sua volontà, i suoi decreti, la sua parola, la sacra sua persona, si tengano sempre sovraneamente al disopra d'ogni influenza, d'ogni interesse, d'ogni passione; e che nè gli interessi contrarii, nè le passioni irritate possano protestare contro di lui con una apparenza qualunque di ragione.

E qui non rinèscia di scendere con noi nelle viscere più intime di una tale quistione e penetrare la vera natura di questa potenza soprannaturale personificata nel capo della Chiesa. Questa potenza, costituita pel bene di tutti, nulla ha mai a decidere che tenda a favorire i miseri interessi o le malvage passioni degli uomini: essa è il nemico inesorabile del fatale egoismo che li agita e li spinge alle scissure ed alle ribellioni. — È dunque del suo onore del pari che del suo dovere di non sembrare mai sospetta, di elevarsi sempre più sopra di ogni rivale pretensione e di ogni prevenzione gelosa. È necessario che nè gli spiriti melanconici che susurrano, nè gli spiriti orgogliosi che soperchiano, nè i deboli che si agitano, nè gli spiriti forti che traviano e cui il papa condanna, nè i re che opprimono i loro popoli e cui il papa riprende, nè i popoli che si ribellano e cui il papa ammonisce, è necessario, diciamo, che nessuno sulla terra possa giammai avere sospetto dell'autorità, della sincerità, della perfetta indipendenza de' suoi decreti. Ora, un giusto sospetto sorgerebbe s'egli comparisse curvo sotto un giogo, sotto un'oppressione qualunque: epperò non v'ha sforzo ch'ei non debba fare, non sacrificio ch'ei non debba sostenere per togliere la sua autorità a questo pericolo; e noi, a conferma di tale dottrina, abbiamo pronto l'esempio medesimo e la parola del pontefice immortale che in questo punto è fatto spettacolo al mondo intero, e che fuggendo Roma davanti l'onta e la violenza, solennemente protestava in questi termini: « Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della santa sede, il quale esercizio, potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. »

A sì fatta irrefragabile testimonianza noi non aggiungeremo che la seguente considerazione politica: ponendo mente che sotto questo vocabolo noi intendiamo parlare soltanto della politica spirituale della Chiesa.

Poichè essa si tiene al disopra delle private passioni, la Chiesa pure deve conservarsi superiore a quanto può cadere sotto la denominazione di passioni internazionali. Dopo la caduta dell'impero romano, come osserva Fleury, la cristianità è stata divisa in un gran numero di stati indipendenti gli uni dagli altri, quali piccoli e deboli, quali grandi e forti. Or bene è necessario che i deboli ed i piccoli, al pari dei forti e dei grandi sieno as-

(1) *Hist. eccl.*, t. XVI, disc. IV, n. 10.

sicurali dell'alta imparzialità del padre comune, e ch'essi non possano concepire sospetto ch'egli favorisca gli uni a danno degli altri. Tutti conoscono con quanto tristi e deplorabili conseguenze i papi d'Avignone sieno stati altre volte troppo dipendenti dai re di Francia.

Tutta questa dottrina l'ha espressa Bossuet con quella dignità ed esatta franchezza di linguaggio, alla quale nulla v'ha da aggiungere. « Dio, dice egli, volendo che questa Chiesa, madre comune di tutti i reami, nel progresso del tempo non dipendesse, quanto al temporale, da alcun regno, e che la sede in cui tutti i fedeli devono custodire l'unità fosse infine collocata al disopra delle parzialità che i diversi interessi e le gelosie di stato potrebbero generare, gettò le fondamenta di questo gran disegno per mezzo di Pipino e di Carlomagno. Per una felice conseguenza della loro liberalità, la Chiesa, indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, trovasi in istato di esercitare più liberamente, per il bene comune e sotto la comune protezione dei re cristiani, questa potenza celeste di reggere le anime; e tenendo in mano la bilancia dritta, nel mezzo di tanti imperi soventi nemici, essa ne conserva l'unità in tutto il corpo, ora per via d'inflessibili decreti, ora per via di saggi temperamenti (1). »

Un' autorità si falta ci dispensa da ogni altra riflessione. Noi vedremo in seguito che il papa deve esser libero, indipendente, sovrano, ALL' INTERNO COME ALL' ESTERNO; questione che sarà il compimento di quanto siamo per esporre.

Noi osiamo far invito alle menti serie, ai veri cattolici, perchè ci seguano con qualche attenzione. Il nostro zelo si spiega naturalmente per l'importanza del soggetto; ma ci è d'uopo confessare ch'egli attinge parte del suo ardore nella disposizione di certi spiriti. Noi non miriamo senza dolore questa triste facilità di dare in preda ai nemici del cattolicesimo, con una vana speranza di pacificarli, i più utili del pari che gloriosi privilegi della Chiesa. Forse che si nutrirà per essa maggior rispetto quando sia ridotta ad un nudo simbolo e venga presentata al mondo spogliato di tutte le sue antiche prerogative? Questo non è un dogma, si dice. No, la sovranità temporale del papa non è un dogma; ma non è essa una conseguenza temporale della sua sovranità spirituale? Ma se essa non è punto identificata colla verità del cattolicesimo, non è forse identificata colla sicurezza, colla libertà, colla

grandezza del medesimo? La verità è tutto; ma, e la sicurezza, la libertà, la grandezza della verità medesima son forse un nulla? I tempi, le cattedrali, i santuari sono non già la religione: sacrifichereste voi dunque i tempi, le cattedrali ed i santuari a nuovi iconoclasti, rivoluzionarii o progressisti, sotto pretesto che si potrà poi sempre offerire il divin sacrificio nel fondo delle foreste o nel cavo delle rocce? Cattolici, ed è questa la prudenza, la delicatezza, l'ardore della nostra fede? Per noi, appoggiati alle prove che abbiamo già date e a quelle che ancora ci rimane a dare, non vediamo sin qui abbastanza chiaro se non due vie nelle quali il papa possa essere degnamente indipendente: la storia non ci addita che le prigioni mamertine o il Vaticano; la persecuzione con un miracolo perpetuo o la libertà sul trono secondo l'ordine regolare della Provvidenza; la gloria del martirio o la regalità libera, indipendente e sovrana.

Grazie a Dio, su tuttociò la Provvidenza ha bastevolmente manifestate le sue mire, come seguiremo a dichiarare.

Il signor Thiers nella sua *Storia del consolato e dell'impero* scrisse: « L'istituzione che conserva l'unità delle fede, cioè il papa, custode dell'unità cattolica, è una istituzione degna di meraviglia. Si fa rimprovero a questo capo d'essere sovrano straniero. Egli è straniero di fatto: di ciò bisogna renderne grazie al cielo. Il papa è fuor di Parigi, buona cosa; egli non è nè a Madrid nè a Vienna, e perciò noi tolleriamo la sua autorità spirituale. A Vienna, a Madrid avrebbsi ben ragione di dir altrettanto. Credesi forse che s'egli fosse a Parigi, i Viennesi, gli Spagnuoli s'indurrebbero a ricevere le sue decisioni? Deve riuscire dunque cosa assai grata ad ognuno d'essi ch'egli risieda fuor di loro, e che, avendo sede fuor di loro non risegga quanto presso rivali; devon essi ben compiacersi ch'egli dimori in cotesta vecchia Roma, lontano dalla mano degli imperatori di Germania, lontano da quella dei re di Francia o dei re di Spagna, librandolo la bilancia tra i sovrani cattolici, piegando alquanto verso il più forte, e rialzandosi tosto se il più forte diviene oppressore. Sono i secoli che hanno operato tali cose, e ciò avventurosamente. Quanto al governo delle anime, e la migliore e la più benefica istituzione che uom possa immaginare. Queste cose io sostengo non già per caparbietà da bigotto, ma bensì per forza di ragione. »

Queste parole, malgrado alcune men vere espressioni, sono degne di uno spirito emi-

(1) *Discours sur l'unité de l'Eglise.*

nente, che quando vuole sa assai destramente svincolarsi dai radicati pregiudizi del tempo e degli uomini.

Sì, il papa deve esser libero, indipendente, sovrano; ma è necessario ch'egli sia tale non solo al di fuori, come abbiamo dimostrato, e come ha detto il sig. Thiers ricapitolandone le principali ragioni, ma altresì nell'interno.

Padre comune di tutti i fedeli e re della grande famiglia dei figli di Dio, la Provvidenza l'ha pur costituito padre e re d'un popolo eletto d'una città privilegiata. Non v'ha dubbio, egli deve in giusta proporzione dispensar loro i beni di una saggia libertà, mercè di una regolare e paterna amministrazione. E certamente, l'immortale Pio IX, ponendo piede sulla terra straniera, ha potuto invocare i suoi tre milioni di sudditi e il mondo intero a solenne testimonianza ch'egli pel vero bene e per la libertà del suo popolo aveva di sua spontanea volontà fatto più che verun altro sovrano d'Europa.

Ma se colla libertà è necessario dappertutto l'ordine, se uno stato normale ed il libero esercizio del potere son dappertutto a desiderarsi per la prosperità e la sicurezza dei popoli medesimi, se il rispetto dell'autorità costituisce la legge della pubblica pace e la salvaguardia del diritto sociale; è verissimo l'affermare che a Roma gl'interessi i più sacri del mondo cristiano, la conservazione di tutto intero l'equilibrio europeo, richiedono che il governo temporale del capo supremo di tutta la cattolicità sia indipendente e sciolto così dal giogo delle fazioni intestine, come dall'influenza delle potenze straniere.

Per vero, è cosa evidente che, se il papale violenza ne' suoi stati, se i capricci della moltitudine o le pretensioni audaci dei partiti lo facessero curvare sotto un'azione perturbatrice e tirannica, in quel medesimo punto la sicurezza della intera Chiesa sarebbe profondamente scossa. Tutti gli stati cristiani che non possono, e ben a ragione, soffrire che il papa appartenga a tutt'altra nazione che a sè stesso, ne sarebbero piagati. Se la sommossa trionfante, armata mano stringesse d'assedio nel suo palazzo l'erede del sacro pontificato e del principato che la Provvidenza vi ha da quindici secoli aggiunto; e se dopo avere assassinato il suo ministro, essa minacciasse d'incendiare il palazzo di lui, di distruggere i suoi più fedeli servi e non promettesse a lui salve le loro vite se non a prezzo di un'abdicazione forzata e del sacrificio di diritti inalienabili; sarebbe finita non solo pel governo degli stati

pontificii, ma per la sicurezza, per la dignità, per la libertà del governo della Chiesa universale.

Allora noi vedremmo o almeno potremmo vedere un ministero generato dall'assassinio e dalla rivolta parlare, operare, far decreti in nome del sommo pontefice; potremmo vedere questo ministero sotto il sacro manto del sovrano mettere al riparo l'ipocrita usurpazione dei diritti inerenti all'autorità suprema del vicario di Gesù Cristo; potremmo vedere leggi ecclesiastiche fatte da un'adunanza laicale e ribelle, o a meglio dire da una fazione anarchica ed empia. Noi potremmo pur vedere proclamati gli *articoli organici* in opposizione alla disciplina antica della Chiesa ed a tutti i diritti della sacra gerarchia; potremmo vedere i vescovi, i sacerdoti, i religiosi proscritti o condannati a giuramenti contrarii alla più intima libertà e al grido della coscienza cristiana; potremmo vedere da ultimo l'educazione della gioventù in preda ad un monopolio sovversivo dei diritti della religione e della famiglia. La ragione di tutti questi eccessi sarebbe una sola: il non esser più il papa, nè libero, nè indipendente, nè sovrano di Roma.

Noi ben sappiamo che l'erede dei Leoni, dei Gregorii, degl'Innocenzi, che il successore di Pio VI e di Pio VII, di questi magnanimi pontefici che opposero alle passioni dei principi un cuore invincibile, saprebbe egli pure opporre una fronte di bronzo alle passioni dei popoli. Noi ben lo sappiamo: il martirio, ove fosse d'uopo, ristabilirebbe l'indipendenza del vicario di Gesù Cristo, ed il suo sangue laverebbe in ogni tempo fin le ultime tracce di queste leggi usurpatrici.

Ma gran Dio! quale scandalo per tutta la Chiesa, che siensi attentate tali cose sotto gli occhi del re pontefice! Qual dolore ch'egli sia stato costretto in questo intervallo a stringersi il proprio crocifisso al petto protestando contro la violenza; e che, relegato in fondo di solitario orto, il supremo pastore delle anime abbia dovuto, prostesa la faccia al suolo in questo novello Getsemani, trangiugiere sino all'ultima feccia il calice della sua passione!

No, ciò basta, anzi soverchia. A Roma più che altrove, non solo in forza degli interessi più importanti ed universali, ma in virtù pure di convenienza divina, cui solo l'empietà e la sragionevolezza possono discoscere, è necessario, come aveva voluto Pio IX, è necessario a Roma più che altrove che la vera indipendenza del sovrano, mercè di una generosa e prudente economia, si col-

leggi col vero bene e colla saggia libertà dei popoli.

Questo è necessario, perchè è necessario che l'universo cattolico sia rispettato nel suo padre e re! E, se fosse d'uopo aggiungere alcuno che a sì evidenti e gravi ragioni, credesi egli, per esempio, che la libertà delle sacre congregazioni, incaricate di rispondere ogni dì a tutte le consulte del mondo cristiano; credesi egli sopra tutto che la libertà della elezione del sommo pontefice e l'indipendenza del conclave che deve farla, non importino alla sicurezza della Chiesa ed alle esigenze legittime, imperiose di tutte le nazioni cristiane?

Credesi forse che gli animi nostri possano tollerare di vedere degli assassini e dei sommovitori accerchiare il Quirinale, mettere in dispersione il sacro collegio, far morire il papa di dolore ed apprestargli un successore?

Credesi forse che consolazione bastevole sarebbe per le coscienze nostre il rammentarsi che il papato e la santa Chiesa cattolica hanno delle promesse d'immortalità? E che alla fine, poichè la Provvidenza veglia continuamente, noi possiamo starcene in pace e dormire tranquillamente?

No, noi umilmente lo confesseremo: la perfezione della nostra fede non spingesi tant'oltre!

Ma, noi ce n'avvediamo, l'insistere ancor più stancherebbe i lettori, come stanca la nostra penna.

Del resto, ecco a questo riguardo ciò che non ha molto, nel mezzo alle preoccupazioni del protestantismo, pensava un illustre storico, al quale la rettitudine dello spirito e del cuore ha meritato in seguito le benedizioni del Signore. Il signor Hurter, nella sua *Vita d'Innocenzo III* (1), scriveva:

« La sicurezza del paese e della città, dalla quale il sovrano pontefice deve vegliare a custodia e conservazione della Chiesa in tutte le altre contrade, è una delle condizioni essenziali a compire i doveri di una posizione così elevata. Per vero, come potrebbe egli il papa tenersi alto al disopra di tante disperate relazioni, porgere consiglio ed assistenza, far decisioni intorno agli innumerevoli affari di tutte le chiese, vegliare all'estensione del regno di Dio, respingere gli attacchi contro la fede, favellare con libertà ai re ed ai popoli, s'egli non potesse riposare in un palazzo suo proprio, se le cabale dei tristi lo sforzassero a

concentrare sui suoi propri stati lo sguardo che dovrebbe abbracciare il mondo, a combattere per la difesa della sua propria salvezza e libertà, e fuggitivo mendicare protezione ed asilo presso lo straniero? »

Noi lo diciamo con franchezza, scriveva pure nel *Courrier Français* un publicista che si è collocato nella classe dell'opinione democratica più spinta, « noi lo diciamo con franchezza, le potenze cattoliche hanno un interesse reale, considerevole, un interesse fondato nella loro propria sicurezza e conservazione, perchè l'autorità temporale dei papi sia mantenuta nella metropoli della loro spirituale sovranità.

« Poichè la deposizione del capo della Chiesa come sovrano temporale, può generare nelle società tante disgrazie, tante calamità, poichè essa può avere per conseguenza la caduta di una istituzione universale, dalla cui salute dipendono la quiete delle coscienze e la pace del mondo, ci viene spontanea la domanda se, in nome della sua indipendenza, un piccolo popolo, cui solo una mano straniera ha rialzato, e cui mani straniere soltanto hanno conservato nel grado di stato, possa a buon diritto pretendere che a lui solo appartenga di prendere in modo sovrano una decisione così tremenda? »

Ciò è quanto con energia ancor maggiore il coraggioso e sventurato conte Rossi diceva ai Romani:

« Riguardo al trono pontificio, la cosa è ancor più grave. L'indipendenza del sommo pontefice è sotto la malleveria comune della coscienza dei cattolici. Roma, co' suoi monumenti innalzati mediante i tesori della intera Europa; Roma, centro e capo del cattolicesimo, è proprietà più dei cristiani che dei Romani medesimi. Tenetevi per avvisati che noi NON VI LASCIEREMO TAGLIARE LA TESTA AL CAPO DELLA CRISTIANITÀ, e ridurre il papa fuggitivo a domandare un ricovero che si potrebbe far pagar caro alla sua libertà (1). »

In tutto ciò vi ha una gran considerazione che noi finora non abbiamo tocca; però non possiamo passarla sotto silenzio.

È necessario che il papa sia libero, indipendente, sovrano all'estero ed all'interno; all'interno per esser tale al di fuori; noi ne abbiamo or or vedute le ragioni ineluttabili.

Ma ciò è pur necessario, perchè egli possa starsene sempre in buon accordo con tutte le nazioni cristiane, conservare in mezzo ai loro

(1) Quest'opera venne egregiamente fatta italiana dal sig. Luigi Toccaigni. Milano, tip. Bonfanti, 1842.

(1) *Revue des deux mondes*, t. XXIV, 15 dicembre, 1837, p. 4837.



dissensi una neutralità conciliatrice, ed essere sempre sulla terra il vero principe della pace, come si conviene al carattere divino che egli rappresenta.

Sì, è necessario che il padre comune possa sempre elevare mani pure e pacifiche sul monte santo, per far discendere lo spirito di unione e di concordia tra i principi ed i popoli cristiani.

La terra, scrive s. Agostino, è talvolta agitata dalle guerre, siccome il mare dalle procelle: il genere umano ha le sue bufere: s'annuvola il cielo, tutto sembra talora travolto in un turbine di guerra universale; siavi almeno un popolo al sicuro dal terribile uragano! Siavi almeno una città da cui possa venire la pacificazione (1)! Senza dubbio talvolta le guerre non possono schivarsi, ed è dovere di legittima difesa il farle; ma, aggiunge il santo dottore, esse sono sempre giuochi sanguinosi di spiriti infernali: *Ludi doemorum*. La condizione di quelli che fanno la guerra è talvolta necessaria; ma la condizione di coloro a cui la guerra vien risparmiata; e che la risparmiano agli altri è incontrastabilmente la più felice.

Romani, intendete queste parole: non avete no lamenti del nobile e glorioso privilegio che vi dà il pontefice re quando vi rende liberi dalle triste necessità della guerra e vi assicura nel mezzo delle nazioni cristiane una neutralità pacifica, onorevole e sempre indipendente!

Quanto a noi, con vera riconoscenza ci associeremo al voto or ora espresso nel seno dell'assemblea nazionale da un onorevole

(1) Per l'interesse del genere umano, dice Voltairre, è necessario un freno che valga a contenere i sovrani e ad assicurare così la vita dei popoli. Questi con accordo universale avrebbero potuto convenire che un tal freno, opera solo della religione, si trovasse nelle mani dei papi. Di questo modo i sovrani pontefici, non immischiandosi mai nelle quistioni temporali se non per metter pace, coll' ammonire dei loro doveri e re e popoli, col rinfacciare loro i delitti e riservarne a sè per le gravi colpe la scomunica, sarebbero sempre stati considerati quali immagini di Dio sulla terra (*Essai sdr l'hist. gen.*).

Io penserei, dice Leibniz, di fondare in Roma stessa un tribunale (che giudichi le differenze fra i principi cristiani) e di farne presidente il papa; come di fatti altre volte faceva le veci di giudice tra i principi cristiani. Ecco uno dei progetti facili a verificarsi quanto quello di Saint-Pierre (il progetto di una pace perpetua in Europa); ma giacchè ci è permesso di fare dei romanzi, perchè troveremo noi fuor di caso un'ipotesi che potrebbe ricondurre il secolo d'oro (Deuxième lettre à M. Grimaret, *Oeuvres de Leibniz*, t. V, p. 65) ?

rappresentante della Francia ( il sig. Carlo Dupin ) :

« Pensate voi che lo Stato Romano, avendo per capitale la città eterna, cogli' interessi cattolici che vi si rannodano, non abbia nel mondo ben altra importanza che non il Belgio? Per me io sono persuaso che, dopo gli avvenimenti deplorabili e criminosi or ora compiutisi nell'Italia, a Roma, io son persuaso, dico, che si fatti interessi devono imporre l'attenzione più profonda a tutte le potenze cristiane; io sono persuaso che da un solo interesse sorgerà un beneficio ch'io invoco con tutto il mio cuore. Sì, le potenze cristiane faranno per gli Stati Romani quanto hanno fatto pel Belgio; esse proclameranno la neutralità perpetua degli stati del santo padre e li collegheranno sotto la salvaguardia di tutta la cristianità; tutte le nazioni cattoliche assisteranno al santo padre la sua dimora perpetua negli stati ch'egli da dieci secoli tiene dalla potenza francese. Ecco i miei voti, ecco la mia speranza. Io ho ferma fiducia che le nazioni cristiane non rimarranno sorde a questo voto e ch'esse lo condurranno a compimento (1). »

Per non avere sempre ben comprese queste cose, non più che i diritti della religione e gl'interessi sacri della libertà e della giustizia, Napoleone sentì vacillare la sua potenza. Fu una lotta veramente memorabile quella in cui il più dolce, il più tenero e il più clemente dei pontefici fu visto alle prese col più duro e più violento dei cesari. Ma in una tal lotta il trionfo doveva essere della forza pacifica: il diritto della pace e di una sacra neutralità doveva vincere gl'impetuosi capricci del conquistatore; e quando Pio VII, secondo le parole del signor De Maistre, stretto con tutto l'apparato del terrore a dichiarare la guerra all'Inghilterra, rispose che, essendo il padre comune di tutti i cristiani, egli non poteva avere fra loro de'nemici; quando, pronunziate queste parole, l'invito pontefice, anzi che cedere, preferì d'esser coperto d'oltraggi, cacciato, imprigionato, e cominciò da ultimo quel lungo martirio che ancora oggidì forma l'ammirazione del mondo, egli allora fu ad un tempo e la vittima generosa ed il difensore vittorioso di questo principio patrocinatore, che colloca la sede apostolica e la sua temporale potenza in una sfera superiore d'indipendenza e di pace. (2)

(1) *Moniteur*, 30 novembre.

(2) Monumento prezioso come dell'eroismo così della dolcezza ed imperturbabilità evangelica che il ve-

Invano Napoleone si lasciò andare alle più violente misure; la forza brutale del guerriero

fu vinta dall'indomabile dolcezza dell'angelico pontefice.

nerabile Pio VII mostrò nelle sue differenze coll'imperatore sarà sempre la risposta ch'ei diede, il 24 marzo 1806, alla lettera 13 febbrajo del suddetto. In essa respinge le sollecitazioni onde il gran guerriero lo pressava ad entrare con lui in lega contro l'Inghilterra: con modo semplice, ordinato e logico, come ben osserva il nostro autore (vol. XII, an. 1806), vi stabilisce la necessità dell'indipendenza della santa sede, la necessità di tenersi in neutralità con tutte le nazioni: lavoro perfetto e capo d'opera di polemica. Perciò noi crediam opportuno di qui sottoporlo alla considerazione dei nostri lettori, riportandolo quasi per intero, massime che con molta chiarezza vi sono discussi gli argomenti in pro della sovranità temporale della santa sede:

«... La lettera di Vostra Maestà s'aggira su tanti e sì gravi argomenti, contiene principii, domande, lagnanze d'una tale amarezza, e finalmente si riferisce per modo a ciò che Vostra Maestà ci ha fatto dire per mezzo del suo ministro, che noi ci renderemmo innanzi a Dio, innanzi a tutto l'orbe cattolico ed alla posterità colpevoli della più vile debolezza, se non le rivelassimo i nostri sentimenti colle più aperte e più libere parole, e se trascurassimo di dare alle fattee domande, ai principii posti in campo, alle proferite lagnanze quelle risposte che ci sono dettate dall'esatto sentimento della giustizia, della verità e dell'innocenza.

«Noi dobbiamo a Dio, alla Chiesa, a noi stessi, all'affezione paterna che professiamo per Vostra Maestà, ed alla medesima sua gloria, che ci sta a cuore tanto quanto può essere a lei cara, un parlar libero e franco, quale conviensi al candore del nostro carattere ed ai doveri del nostro ministero sulla terra.

«Ed altrettanto più a ciò siamo indotti, in quanto che una forte necessità ci obbliga a compiere i nostri doveri più essenziali: dalla scossa che ci ha colpiti noi vediam pur troppo che i sentimenti da Vostra Maestà espressi minacciano la dignità della santa sede ed i diritti più inalterabili e più rispettati della sua libera sovranità.

«Noi abbiamo avuto ed avremo sempre per Vostra Maestà imperiale e reale i più ampi riguardi che possano suggerire la stima, la benevolenza e l'amici- zia: ma non possiamo né prestarci a quelle concessioni a cui ripugnano gli obblighi *indeclinabili* della nostra duplice *rappresentanza*, né dissimulare quelle verità di cui siamo convinti dall'intima testimonianza della nostra coscienza, né cedere a quelle domande che possono ledere il sagra deposito del patrimonio della Chiesa romana, che da' nostri antecessori per una sì lunga serie di secoli ci è tramandato da custodire, e che noi innanzi all'Onnipotente, appie degli altari e co' più sacri giuramenti, abbiamo promesso di trasmettere intatto a quelli che a noi succederanno.

«Noi cominceremo da quello che Vostra Maestà ci domanda: ella vuole che scacciamo da' nostri stati tutti i Russi, Inglesi, Svedesi e qualunque agente del re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti a' bastimenti delle tre suddette nazioni: ella vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico, e che entriamo con queste potenze in uno stato di aperta guerra ed ostilità. Vostra Maestà dee permetterci di risponderle nel modo il più netto ed il più preciso che, non a motivo de' nostri interessi temporali, ma bensì pei doveri es-

senziali inseparabili dal nostro carattere, noi ci troviamo nella impossibilità d'aderire a questa domanda. Voglia Vostra Maestà considerarla sotto tutti gli aspetti che ci riguardano, e giudicar poi se la religione, la grandezza, l'umanità di Vostra Maestà possano costringerci a determinazioni di tale natura.

«Vicario di quel Verbo eterno che non è il Dio dell'a *dissensione*, ma il Dio della concordia, che è venuto al mondo per fugar dal mondo le inimistà è per evangelizzare la pace tanto a quelli che sono lontani quanto a quelli che sono vicini (e sono queste le parole dell'Apostolo), in quale maniera potremo noi deviare dall'insegnamento del nostro divino Maestro? Come contraddire alla missione cui ci ha destinati?

«Non è il voler nostro, è il volere di quel Dio di cui sulla terra teniam le vci, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e d'eretici, di vicini o di lontani, di quelli da cui ci aspettiamo il bene, o di quelli da cui ci aspettiamo il male*. Ah no! non ci è permesso di tradire il dovere impostoci dall'Onnipotente, e noi lo tradiremmo, se pei motivi da Vostra Maestà addotti, cioè a dire quando trattasi di potenze eretiche, le quali non ci possono far male (così Vostra Maestà), accedessimo a quelle domande che ci indurrebbero a prender partito contro di esse nella congiuntura d'una guerra.

«Se noi non dobbiamo, come Vostra Maestà osserva, entrare nel labirinto della politica, da cui ci siamo sin qui tenuti e da cui sempre ci terremo lontani, dobbiam maggiormente astenerci dal prender parte alle misure d'una guerra promossa da politiche mire, d'una guerra nella quale non viene attaccata la religione, d'una guerra in cui trovai anco involta una potenza cattolica.

«La necessità di respingere un'aggressione ostile, o di difender la religione pericolante, ha potuto dare a' nostri antecessori un giusto motivo di uscire dal loro stato pacifico. Se qualcheduno di essi, *per umana debolezza*, si fosse per avventura allontanato da queste massime, la sua condotta, noi lo diremo francamente, non potrebbe giammai servir d'esempio alla nostra.

«Questo pacifico contegno che noi dobbiamo serbare a motivo del sacro carattere di cui Iddio ci ha rivestiti, dobbiamo conservar pure negli interessi della religione che ci ha affidati, ed in quelli del gregge commesso al nostro pastorale ministero. Scacciare i sudditi delle potenze in guerra con Vostra Maestà, chiudere loro i porti, sarebbe lo stesso che precacciarsi la certa conseguenza dell'interrompimento d'ogni comunicazione fra noi ed i cattolici che vivono ne' loro domini.

«Possiamo noi abbandonare tante anime di fedeli, mentre il Vangelo e' impone di non trascurare la ricerca anche di un'anima sola? Possiamo noi essere indifferenti ai mali infiniti che il cattolicismo soffrirebbe in que' paesi, se vi rimanesse privo d'ogni comunicazione col centro dell'unità, ch'è il fondamento e la base della cattolica religione? Se per una irresistibile forza delle umane vicissitudini fossimo privati di questa libera comunicazione, noi gneremmo profondamente su tale e tanta calamità, ma non soffri-

Invano dipoi Napoleone, provandosi alla discussione teologica, diceva all' abate Eme-

remmo il continuo rimorso d' esserne noi stessi stati la causa. Al contrario, se intimissimo a' sudditi di que' sovrani d' uscire dai nostri stati, di non avvicinarsi ai nostri porti, non ne verrebbe la irreparabile disgrazia, prodotta da un fatto che sarebbe assolutamente opera nostra, dell' interrompimento d' ogni comunicazione fra noi ed i cattolici viventi in quelle contrade? E come potremmo noi resistere alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimprovererebbe continuamente le funeste conseguenze di questo fatto? Come a noi medesimi nascondere la nostra colpa?

« I cattolici che trovansi in que' domini non sono in picciol numero, ve n' ha milioni nell' impero russo, e milioni e milioni nei paesi assoggettati al regno d' Inghilterra: tutti godono il libero esercizio del loro culto, tutti son protetti. Noi non possiamo neppur prevedere tutto quello che succederebbe, se i sovrani di quegli stati si vedessero provocati da noi e con atto di sì decisa ostilità, quale sarebbe la espulsione de' loro sudditi e la chiusa dei nostri porti. E la indegnazione contro di noi sarebbe altrettanto più forte, in quanto che sarebbe in apparenza più giusta, poichè noi non avremmo ricevuto da essi alcun torto.

« Che se questa indignazione non dovesse sfogarsi contro le persone de' cattolici, potremmo pur troppo temere a buon diritto che provocasse la sospensione dell' esercizio della religione cattolica, ora permesso con tanta libertà in que' domini.

« E quando anche ciò non avvenisse, certamente si pronunzierrebbe la interdizione d' ogni comunicazione diretta ed indiretta fra i cattolici e noi, verrebbe impedita le missioni, interrotti tutti gli affari spirituali, il che sarebbe un male incalcolabile per la religione e pel cattolicesimo, male che dovremmo imputare a noi medesimi e di cui dovremmo rendere severo conto innanzi al tribunale di Dio... Se Vostra Maestà vorrà considerare la condotta che abbiamo costantemente tenuta verso la sua persona, agevolmente le sovrerà che in tutte le cose che non si opponevano a' nostri doveri, e che potevano starle a cuore, non fummo giammai trattenuti da nessun riguardo ed abbiamo sempre cercato di soddisfare a' suoi desiderii. Questi fatti non hanno bisogno d' essere enumerati: sono recenti, sono da tutta Europa conosciuti; ed hanno fatta nascere l' universale opinione che noi proviamo per Vostra Maestà un deciso sentimento di parziale preferenza... Qui termineremo le risposte alle prime domande fatte da Vostra Maestà, colla fiducia che, in vista delle riflessioni di un sì gran peso da noi esposte, ella sarebbe per abbandonare queste domande, e toglierle così a quello stato di desolazione in cui ci hanno inmersi. Ma i principii sui quali Vostra Maestà le ha appoggiate non ci permettono ancora di tacere. Lontani da ogni desiderio d' impero, da ogni mira personale, noi non difendiamo la nostra causa, bensì quella della Chiesa romana e della sede sulla quale siamo collocati. Prima di salire sul trono pontificio, abbiam giurato di sostenere i suoi diritti, e di difenderli sino alla effusione del nostro sangue.

« Sire, squarciamo una volta il velo l' Vostra Maestà protesta, che non toccherà giammai l' indipendenza della Chiesa; che noi siamo il sovrano di Roma; e dice nello stesso tempo, che tutta Italia sarà sogget-

ta alla legge di Vostra Maestà. Ella ci fa annunziare, che se noi facciamo quello che vuole, da lei non si miteranno le apparenze; ma se intende che Roma, siccome parte d' Italia, sia sotto la sua legge; se vuole nient' altro conservare che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarebbe ridotto ad una condizione assolutamente *ligia e servile*, la sovranità e l' indipendenza della santa sede sarebbero distrutte. E possiamo noi tacere? possiamo noi, con un silenzio che ci renderebbe colpevoli di prevaricazione nell' adempimento de' nostri doveri innanzi a Dio, e ci colmerebbe d' obbrobrio innanzi a tutta la posterità, dissimulare l' annuncio di tali misure, di tali pretese?

« Vostra Maestà stabilisce come un principio assoluto ch' ella è *l' imperatore di Roma*. Noi rispondiamo colla maggiore franchezza apostolica, che il sommo pontefice, tale da un sì un gran numero di secoli che nessun principe regnante può contare una antichità simile alla sua, il pontefice, addiventato ancora sovrano di Roma, non riconosce, nè ha giammai riconosciuto ne' suoi stati una potenza superiore alla sua, e che nessun imperadore ha diritto alcuno su Roma. Vostra Maestà è immensamente grande, ma è stata eletta, consacrata, incoronata, riconosciuta come imperadore de' Francesi e non di Roma. Non vi ha un imperadore di Roma, e non ve ne potrebb' essere alcuno, se non si spogli il sommo pontefice del dominio assoluto e dell' impero che egli solo esercita in Roma. Avvi un imperadore de' Romani: ma questo titolo è riconosciuto da tutta l' Europa e da Vostra Maestà medesima nell' imperadore di Germania. Questo titolo non può appartenere nel medesimo tempo a due monarchi, ed è un semplice titolo di dignità e d' onore, che menomamente diminuisce l' indipendenza reale ed apparente della santa sede. Finalmente questa dignità imperiale non ha, nè ha giammai avuto relazione veruna colla natura o coll' estensione dell' *alto dominio* e dell' *utile dominio*: e sempre, dopo la sua origine, è stata preceduta da una elezione.

« Vostra Maestà dichiara che le nostre relazioni con lei sono quelle stesse che i nostri antecessori avevano con Carlomagno. Carlomagno ha trovato Roma nelle mani de' papi; egli ha riconosciuto ed ha confermato senza riserva i loro *dominii*, gli ha aumentati per mezzo di novelle donazioni e non ha mai preteso alcun diritto di *dominio* nè di superiorità sui pontefici considerati come sovrani temporali; non ha mai voluto da essi nè dipendenza, nè *sudditanza*.

« Egli ha riconosciuto nella volontà e dalla nomina dei detti pontefici le sue relazioni con essi, ricevendo la semplice qualità di *Avvocato* e di difensore della Chiesa romana; o sia quando da essi accettò il titolo di *Patrizio* (titolo di cui dopo la morte di Adriano I sollecitò la conferma con una particolare ambasciata al suo successore Leone III); o sia quando per mezzo di atti speciali ottenne l' *adorazione* di questi due pontefici; o sia finalmente quando, essendo in Roma per le feste della Natività di Nostro Signore, ricevette nella chiesa di s. Pietro la dignità imperiale, che fu un dono impreveduto e spontaneo del suddetto pontefice Leone III.

« Ma alla fine dieci secoli posteriori al regno di Carlomagno hanno renduta al tutto inutile ogni altra

non vi conteso la potenza spirituale del papa, poichè egli l'ha ricevuta da Gesù Cristo, ma Gesù Cristo non gli ha già dato il potere temporale; è Carlomagno che glielo ha donato, ed io, successore di Carlomagno, io glielo voglio togliere, perchè egli non sa bene usarne, e gl'impedisce d'esercitare le sue spirituali funzioni. Signor Emery, che pensate voi in proposito? —

« Sire, rispose il prete, Vostra Maestà onora Bossuet e gode di citarcelo soventi volte. Ecco le sue parole, io le so a memoria.

« Noi sappiamo che i pontefici romani possiedono con una legittimità pari a quella di chi che sia sulla terra, dei beni, dei diritti ed una sovranità (*bona, iura, imperia*). Noi sappiamo

più lontana investigazione. Il pacifico possesso di mille anni è il titolo più luminoso che possa riconoscersi fra' sovrani; questo possesso ha dimostrato, che di qualunque natura sieno state in que' tempi oscure ed in quelle *procelluse* condizioni le intelligenze fermate fra Carlomagno ed i pontefici, la santa sede non ha riconosciuto in appresso ne' suoi *dominii* temporali altre relazioni coi successori di Carlomagno, tranne quelle che si conoscono fra qualunque sovrano assoluto ed indipendente e gli altri sovrani.

« Una estensione qualunque di *Dominio*, fosse pure legittimamente acquistata da un sovrano qualunque, non gli può dar diritto alcuno d'alterare in una benchè minima parte un possesso di tale natura di cui un altro sovrano ha pacificamente goduto. I principii del diritto naturale applicati agli interessi delle nazioni stauiscono la base di tutte le relazioni sociali su questa massima, che, grandi o piccole, le sovranità conservano sempre fra loro lo stesso stato d'indipendenza: abbandonar questa massima sarebbe lo stesso che sostituire la forza alla ragione.

« Vostra Maestà, nella sua rettitudine, non può essere che ferma in questi principii; ed è evidente la loro conseguenza. La estensione degli stati acquistati da Vostra Maestà non può darle nessun nuovo diritto sui nostri *dominii* temporali. Le sue conquiste trovano la santa sede in possesso di una sovranità assoluta e indipendente, possesso continuato per tanti secoli, e riconosciuto da tutti, e debbono lasciarla in questo medesimo possesso. Vostra Maestà è troppo saggia per non confessare essere in contrastabile la certezza di queste verità, nè ammettere eccezione alcuna; o non vi ha più diritto di sovranità indipendente, o il diritto della sovranità pontificale indipendente non può essere in alcuna parte alterato.

« Noi non possiamo ammettere la proposizione, che dobbiamo avere per Vostra Maestà nel temporale i medesimi riguardi ch'ella ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha un'ampiezza che distrugge od altera almeno le nozioni delle nostre due potenze... Un sovrano cattolico non è tale se non perchè professa di riconoscere le *definizioni* del capo visibile della Chiesa, e lo riguarda come il *maestro della verità* ed il solo vicario di Dio sulla terra; non v'ha dunque nè identità nè eguaglianza alcuna fra le relazioni spirituali d'un sovrano cattolico col supremo gerarca, e le relazioni temporali d'un sovrano con un altro sovrano... Vostra Maestà dice inoltre che

inoltre che questi possessi, in quanto sono consacrati a Dio, sono sacri, e che nessuno li può togliere senza farsi reo di sacrilegio. La sede apostolica possiede la sovranità della città di Roma e de' suoi stati; perchè essa possa esercitare il suo potere spirituale per tutto il mondo, PIU' LIBERAMENTE CON SICUREZZA E CON PACE (*liberior ac tutior*). NOI NE FACCIAM FELICITAZIONE NON SOLO ALLA SEDE APOSTOLICA, MA ANCORA A TUTTA LA SEDE UNIVERSALE; e desideriamo con tutto l'ardore del nostro cuore che queste sacro principato rimanga sempre intatto in tutti i modi (1). »

Napoleone, vinto, si ritirò. Volendo alcuni vescovi dirgli che il signor Emery, uomo ben innanzi negli anni, gli era forse spiaciuto,

noi dobbiamo riguardare come nostri i suoi nemici; e questo ripugna col carattere della nostra missione, la quale non concede inimicizie, con quelli eziandio che si sono allontanati dal centro di nostra unione. Dunque ogni qualvolta Vostra Maestà fosse in guerra con una potenza cattolica, noi dovremmo trovarci in guerra con questa potenza?

« Carlomagno e tutti i principii, avvocati della Chiesa, fecero professione di difenderla dalla guerra e di non trascararla... Questa proposizione tende a rendere il sovrano pontefice un feudatario, un *vasallo ligio* dell'impero francese... »

« Ecco gli ingenui sentimenti che la voce della nostra coscienza ci ha dettati... Se noi fossimo sventurati a segno che il cuore di Vostra Maestà non venisse commosso dalle nostre parole, soffriremmo con evangelica rassegnazione qualunque disastro, ci soggetteremo ad ogni specie di dolori, ricevendoli dalla mano del Signore. Ah si! la verità trionferà sempre sulle nostre labbra; la costanza nel serbare intatti i diritti della nostra sede regnerà sempre nel nostro cuore; noi affronteremo tutte le avversità di questa vita piuttosto che renderci in-legni del nostro ministero; e Vostra Maestà, lo speriamo, non si allontanerà da quello spirito di saviezza e di previdenza che la distingue, da quello spirito che le ha fatto conoscere apertamente che la prosperità de' governi e la quiete de' popoli sono insparabilmente congiunti al bene della religione... Vostra Maestà non dimenticherà infine che noi ci troviamo in Roma esposti a tante tribolazioni, e che un anno solo trascorse dacchè siamo partiti da Parigi.

« Daremo fine a questa lettera impartendole di tutto cuore la paterna benedizione apostolica.

« Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 24 marzo, VII del nostro pontificato.

« P. S. Noi non abbiamo voluto comunicare ad alcuno questa risposta, neppure al cardinale-legato, nè al cardinale Fesch, perchè da nessuno fosse conosciuta. Può essa quindi restare fra Vostra Maestà e noi; desiderosi d'allontanare, dal canto nostro, quanto più è possibile, la pubblicità di contestazioni sì dolorose al nostro cuore e sì funeste alla santa sede.

Sott. Pius PP. VII. »

Il T.

(1) Bossuet, *Defens. declar.*, lib I, sect. I, c. XVI; p. 273.

« Voi v'ingannate, rispose egli, io non sono per nulla sdegnato cotro l'abbate Emery; egli ha parlato qual persona che sa e che ben conosce il suo tema; appunto di questo modo io desidero mi si parli. « Uscendo quindi salutò il signor Emery con segni distinti di stima e di rispetto.

Pochi giorni dopo resa questa coraggiosa testimonianza al papato prigioniero, il signor Emery, vecchio ottuagenario, morì, ben avventurato che la lunga e santa sua carriera non poteva essere più gloriosamente coronata nè davanti a Dio nè davanti agli uomini.

Tristamente i consigli del sig. Emery erano stati invocati troppo tardi. Ma dimentichiamo le nostre afflizioni, i nostri dispiaceri: la Provvidenza ha le sue vie, che non sono le nostre. Ciascun tempo he prove e soccorsi particolari. Strana cosa! Il nipote di Napoleone, il presidente eletto della repubblica francese, scrive ora al rappresentante del successore di Pio VII:

« La sovranità temporale del capo venerabile della Chiesa è intimamente collegata allo splendore del cattolicesimo.....» (!)

## II.

### STABILIMENTO PROVIDENZIALE DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE DELLA SANTA SEDE .

Finora noi abbiamo studiato il disegno e, se osiam dire, il pensiero di Dio nello stabilire la potenza temporale della santa sede: ne abbiamo rilevati gl'importanti motivi, le gravi ragioni, come pure il diritto providenziale e divino della sovranità del vicario di Gesù Cristo .

Ora a miglior conferma del diritto, noi porteremo i nostri studi sul fatto; e storicamente contempleremo per quali mirabili vie si compì il pensiero, il disegno di Dio sulla sua Chiesa.

Quali sono pertanto i titoli che la storia ci ha censervati a difesa di questo sacro principato? Vi ha egli al mondo, ben possiamo dire con Bossuet, vi ebbe mai nella serie dei secoli un potere i cui primordii sieno così puri e così nobili, uno stato sotto il sole costituito su basi tanto legittime, su fatti tanto onorevoli?

Il gran genio di Bossuet ne era colpito, mentre il suo cuore di vescovo se ne rallegrava. Noi abbiamo citate le sue parole. Un illustre publicista (1) a sua volta si è espresso in questi sensi degni di attenzione:

» In Europa non v' ha sovranità più giustificata, se ci è permesso di così esprimerci, di quella dei sommi pontefici . Essa è, come la legge divina, *ustificata in semetipsa* .

» Ma ciò che veramente cagiona sorpresa è lo scorgere i papi divenire sovrani senza che se ne accorgano e, a parlare con maggior esattezza, quasi loro malgrado. Una legge invisibile innalza la sede di Roma, e ben si può dire che il capo della Chiesa universale na-

sceva sovrano. Dal patibolo dei martiri egli ascese su di un trono che sulle prime non si distingueva, ma questo trono si consolidava da poi insensibilmente al pari di tutte le grandi cose . »

In vero, per quanto rimontiamo indietro, troviamo nel papato una cotal sorte di magistratura temporale residente, onorata e sovrana tra i fedeli di Roma. Noi ne vediamo la traccia impressa negli annali dei primi tempi, e ben potremmo distinguera nelle epistole stesse di s. Paolo. Questa magistratura ebbe sede dapprima nelle catacombe. Colà, secondo la dottrina e le esortazioni del grande Apostolo (1), giudicava i primi fedeli; e la sovranità di questo agosto e pacifico arbitramento abbracciava tutti i loro affari anche del secolo; tutte le contestazioni che potevano sorgere tra loro a turbare la buona concordia delle famiglie. Si fatta magistratura era la più umile, la più nascosta, la più inosservata cosa che mai fosse, e tuttavia Roma pagana se ne corrucciava. Il papa recava sulla propria fronte scolpito il carattere d'un sacerdozio così emanante, come dice Bossuet, *che l'imperatore, il quale fra i suoi titoli aveva quello di sovrano pontefice, comportava con maggior impazienza quel titolo in Roma che non nelle armate un Cesare, il quale a lui disputasse l'impero*. Uscita dalle catacombe, costea magistratura consacrata dalla necessità dei tempi, dal rispetto e dalla confidenza dei primi cristiani, si conservò per ricevere dai principi e dai popoli le aggiunte providenziali e successive che le erano riservate; e per

(1) De Maistre, *Du pape*, liv. II, ch. 6.

(1) I Cor. VI.

comporre nel succedersi dei tempi questa sovranità temporale che noi vediamo oggigiorno, ma di cui la *Providenza non aveva ancora proferto il nome* (1).

L'azione nascosta della *Providenza* a questo riguardo è uno degli spettacoli più curiosi della storia! E per vero nessun trattato, nessun combattimento, nessun intrigo, nessuna usurpazione qui si ravvisa (2): assorgendo, noi troviamo sempre una potenza stabilitasi come per sé; potenza pacifica, disinteressata, benefica, ed alla quale e popoli e principi, anzi tutta intera la cristianità, si affacciavano per dare un appannaggio indipendente.

Costantino, Teodosio, tutti gl'imperatori veramente cristiani, e, dopo la caduta dell'impero d'occidente, Pipino, Carlomagno, Enrico, Ottone, la contessa Matilde appaiono visibilmente scelti dal Signore per costituire questa sovranità sì preziosa alla dignità ed all'indipendenza della Chiesa. Ma la potenza delle circostanze, come abbiain fatto osservare, aveva cominciata questa grand'opera molto prima di Costantino; i fatti che la storia qui ci addita hanno pure qualche interesse di curiosità.

Anche nei tempi delle più barbare persecuzioni, in quei giorni in cui la Chiesa romana, martire gloriosa del Signore, tutto il suo sangue versava nel Colosseo, essa fin d'allora, per tutto l'universo e su tutti i fedeli dispersi, esercitava la sua spirituale sovranità: e fin d'allora Iddio le forniva convenientemente tutti i mezzi temporali, tutti i soccorsi di cui abbisognava per l'esercizio della sua sacra autorità.

La Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, fin d'allora era, quale doveva essere, la più ricca, la più potente e la più generosa nelle sue liberalità.

Tutti i fedeli sparsi sulla faccia della terra la veneravano come centro di cattolicità e le prodigavano i loro beni, la loro obbedienza, il loro amore. Che il capo della religione, il vicario di Gesù Cristo si trovasse manchevole negl'immensi bisogni della sua spirituale amministrazione, essi nol comportavano, ma anzi volevano ch'egli potesse supplire a tutte le esigenze della missione universale a lui conferita, ch'egli potesse far fronte a tutte le enormi spese ch'egli doveva pur sostenere per la salvezza di tanti popoli affidati alle sue cure, e per quelli sopra tutto ancora nella infedeltà, ai quali egli doveva mandare la luce della fede per mezzo di vescovi, di sacerdoti,

di diaconi, di missionari apostolici. Quindi la ricchezza della Chiesa romana anche nel tempo delle persecuzioni: i possedimenti considerevoli di cui godeva anche prima di Costantino, e le grandi liberalità sparse per tutto il mondo. Provvedeva essa con ciò, ce lo dice Eusebio, al mantenimento di gran numero di chierici, di vedove, di orfanelli, di poveri, come pure alla propagazione della fede; alla fondazione di nuove cristianità in paesi i più lontani, per esempio, in Siria, in Arabia, giusta la testimonianza pure di Eusebio; nelle Gallie e nella Spagna, come ce ne fanno fede anche le nostre storie. Mentre a Roma manteneva notai apostolici per stendere gli atti dei martiri e rispondere incessantemente alle consulte crescenti l'un di più che l'altro delle diverse chiese, miravansi sui mari navi cariche delle elemosine di lei.

Sì fatta era, prima pure che fosse concessa la pace alla Chiesa, la sovranità temporale: la fede dei fedeli accerchiava con quella la sede apostolica, e la carità dei papi così nobilmente ne usava in pro dei popoli.

I monumenti, i fatti più celebri, e' insegnano che la Chiesa romana, per venire in soccorso di tanti bisogni, possedeva non solo vasi d'oro e d'argento e gran numero di oggetti mobiliari, ma anche dei terreni assai considerevoli. I pagani talvolta rispettavano, talvolta colla violenza rapivano alla Chiesa queste proprietà. Costantino, dice Eusebio, diè ordine che alla Chiesa fossero restituite le case, le possessioni, i campi, gli orti ed altri beni di cui era stata ingiustamente spogliata. Straua cosa! Quel diritto di proprietà cui nazioni che si dicono cristiane vengono oggi contestando, il paganesimo lo ha già in essa riconosciuto.

Con Costantino, l'universo tutto mutò di faccia. Fin dal giorno in cui egli, vincitore in virtù della croce, ascese il trono dell'impero e del mondo, apparve manifesto a chiechessia che la *Providenza* preferiva allora finalmente il suo pensiero e che la città eterna era vicina a cangiar di signore.

Che una gran rivoluzione si apprestasse nel mondo romano e fosse per compiersi con una forza ed una dolcezza mirabili, si scorge insino d'allora. Costantino lo comprese il primo, e si fe' banditore della *Providenza*: trasportò la sede dell'impero dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo, e di una borgata di pescatori formò la città imperiale; in simil modo, forse senza saperlo, di Roma fece la città santa. Forse che Dio gli abbia fatto conoscere che Roma era divenuta la conquista

(1) De Maistre, *Du pape*, liv. II, ch. 6.

(2) *Ivi*.

della croce, che prezzo bastevole a pagarla erano tre secoli di persecuzioni ed il sangue di più milioni di martiri, e che in faccia alle feste del santuario sparire dovevano le pompe del secolo, dinanzi al pontefice doveva cedere l'imperatore?

Costantino ritirossi.

Fin d'allora il vicario di Gesù Cristo dovette, per il bene dei popoli, fare a Roma le veci del cesare che si era sottratto, o meglio, come si esprime il conte De Maistre: « L'imperatore ed il pontefice non potevano esser compresi in un medesimo recinto; Costantino cedette Roma al papa. Da questo punto, noi lo vediamo, gl'imperatori non sono più in Roma come in loro signoria; essi quali stranieri vi vengono a quando a quando per soggiornarvi quasi con permissione. Ma vi ha qualcosa di più sorprendente ancora: Odoacre piomba co' suoi Eruli e non fine all'impero d'occidente nel 475. Tosto gli Eruli scompaiono davanti i Goti, e questi pure a loro volta cedono terreno a' Longobardi, che si impadroniscono del regno d'Italia. Or, pel corso di questi tre secoli, qual forza impediva a tutti questi principi di stabilire in maniera durevole il loro trono a Roma? Qual braccio li sospingeva a Milano, a Pavia, a Ravenna? ec. »

Frattanto i romani pontefici, sovrani di Roma senza saperlo, senza volerlo, non ristavano dall'adoperarsi a conservare in Roma la potenza degl'imperatori di Costantinopoli, e, con incomparabile attaccamento, tutto ciò che poteva valere ad ispirare fedeltà ai popoli era da essi consacrato a questo scopo. Ma invano; chè una forza invisibile arricchiva la sede di Roma della sovranità temporale, e formava il patrimonio indipendente di s. Pietro. Sotto la mano dalla Provvidenza, tutti quasi d'accordo servivano a questo fine: l'oriente, l'occidente, i privati, i re ed i popoli, tutti gareggiavano in una mirabile emulazione di generosità, d'affezione, di riconoscenza verso la santa sede.

Nel quarto secolo, i possessi ed i domini della Chiesa di Roma presentavano già delle signorie e dei principati considerevoli. « Tutte le vite dei papi, dice Fleury, da s. Silvestro e dal principio del quarto secolo sino al fine del nono ci parlano di una quantità di doni fatti alle chiese di Roma dai papi, dagli imperatori e da alcuni particolari. Si fatti doni non sono già soli vasi d'oro e d'argento, ma ora case in Roma, ora terre nella campagna, e non tanto nell'Italia, quanto nelle diverse provincie dell'impero. »

Nel secolo sesto, dietro i monumenti più autentici, la Chiesa romana possedeva territorii considerevoli, non in Italia solo, come a Roma, a Napoli ed in Calabria, ma nella Dalmazia ancora, in Sicilia, nella Sardegna, in Corsica, in Spagna, nelle Gallie, nell'Africa ed in parecchie altre provincie.

Fra questi possedimenti ne aveva di tali ch'erano semplici terreni, di cui la Chiesa romana percepiva le rendite; ma ve ne aveva di altri, veri principati, che talvolta abbracciavano città e provincie intiere, come il paese delle Alpi Cozie, che comprendeva la città di Genova e tutte le coste della Liguria, sino alla frontiera dei Galli. Il papa, per mezzo di governatori, esercitava in queste provincie tutti i diritti di una vera sovranità.

Gli storici osservano che *la maggior parte dei patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e nella Calabria li aveva essa ricevuti in dono dagli imperatori, dopo Teodosio il Grande, qual ricambio di quelli ch'essa possedeva in parecchie provincie dell'oriente, e delle quali a lei riusciva troppo difficile il percepire le rendite a motivo delle frequenti irruzioni dei barbari in esse provincie* (1).

Pertanto la sovranità temporale dei papi, a poco a poco e quasi a loro insaputa, si stabiliva per un accordo providenziale dei principi e delle nazioni cattoliche. Le donazioni degli imperatori, le pie generosità dei fedeli, apprestavano per tal modo ai successori di s. Pietro un regno che colla sua tutelare influenza doveva poi spandere beneficii assai maggiori di quelli che aveva ricevuti. Era l'opera della fede, del rispetto, dell'amore dei secoli cristiani; era l'opera di un'attenta provvidenza che presto l'avrebbe riconfermata ed appoggiata col voto unanime delle popolazioni italiane.

Ora noi, a favore della sovranità temporale dei papi, dobbiamo mettere in chiaro un argomento superiore ad ogni contestazione e di tutti il più bello se non anco il più nobile. Noi l'abbiam veduto, non solo i papi non hanno imposto sè stessi ai popoli, ma anzi, ciò che merita particolare considerazione, i popoli medesimi, abbandonati da' loro antichi signori e già in preda alla disperazione, supplicarono i papi a prender governo di loro ed a salvarli. Spettacolo veramente grande: unico e senza esempio negli annali del mondo! Ben vi ebbero sulla terra regni più potenti, ma noi non ne troviamo alcuno che, al pari di quello

(1) *Du pouvoir du pape au moyen-âge.*

dei papi, da' propri benefizii, dai bisogni affliggenti, dai voti supplichevoli e dall'unanime acclamazione dei popoli prenda diritto di chiamarsi il regno della Provvidenza.

A questo scopo noi non faremo che rapidamente riassumere fatti appieno conosciuti e superiori ad ogni contestazione.

E chi ignora, che i popoli italiani, abbandonati senza difesa alle irruzioni dei barbari, traditi da que' medesimi che li dovevano difendere, depredati, in balia a tutte le devastazioni pel corso di duecento anni, dagli Unni, dai Goti, dagli Eruli, dai Longobardi, di comune concerto volsero i loro sguardi verso l'autorità tutelare dei papi, la sola autorità che poteva servir loro di asilo e di baluardo? Ed i pontefici romani, nel mezzo di queste spaventevoli calamità, impossibili a descriversi, erano divenuti l'unico rifugio di tutti gl'infelici.

E chi ignora che il gran papa s. Leone, salvò egli solo per ben due volte la città di Roma ed i Romani dal furore di Attila e di Genserico? E chi non conosce che per ventisette anni il papa s. Gregorio preservò la Città santa dalla spada dei Longobardi? La rabbia e le minacce vennero meno sulle labbra di questi feroci conquistatori; ed i fiotti del loro orgoglio disarmato caddero infranti ai piedi del pontefice di Roma quasi davanti l'apparizione dell'angelo del Signore.

Non era solo nelle angosce della disperazione che i popoli avevano ricorso ai papi, ma in ogni cosa, da tutte le parti, s'indirizzavano a loro: tutti gli affari d'importanza si deferivano loro; nessun che di grande si faceva senza di essi. Papa Agapito, nel sesto secolo, tratta la pace per i popoli d'Italia, tra Teodato re dei Goti e l'imperatore Giustiniano: Atalarico e Teodato tiranno fanno donazioni importanti ai Romani: ed ecco papa Vigilio, in un viaggio a Costantinopoli, ottenere da Giustiniano una costituzione imperiale diretta a confermare sì fatte donazioni.

Circa a quel tempo, Cassiodoro, senatore romano, nominato prefetto del pretorio, scriveva a Giovanni II. « Voi quale guardiano presiedete al popolo cristiano, e col nome di padre ne dirigete ogni cosa. La sicurezza del popolo pertanto dipende dalla vostra fama, alla quale per divina provvidenza ne fu affidata la cura. Per il che la custodia di alcune cose sta a noi, ma a voi conviene quella di tutte cose. Voi, è vero, siete il pastore spirituale del gregge a voi commesso; tuttavia non potete trascurare quelle cose che sembrano riguardare la sostanza del corpo; poichè, sic-

come l'uom si compone di anima e di corpo, così officio di padre amoroso è provvedere all'una ed all'altro (1). »

Un simil linguaggio nella bocca di un prefetto del pretorio, cioè di uno dei primi ufficiali dell'impero, colpirebbe di maraviglia, se non si conoscesse che l'Italia nelle strettezze non ristava dall'invocare il soccorso degli imperatori, ma invano. Perivano di fame e di miseria i popoli: smantellate le città e date in preda al fuoco; e le campagne in rovina; gli abitanti, dispersi colla violenza, erravano qua e là a discrezione dei barbari.

In così deplorabile condizione, il primo, anzi l'unico rifugio dell'Italia era l'autorità della santa sede e la carità de' papi. Non i soli popoli poveri avevan bisogno della protezione dei papi, ma gli esarchi medesimi, da Ravenna, volere o non volere, erano costretti ad invocarla incessantemente, quando per sopprimere alle spese d'amministrazione nelle provincie, quando per pacificare le popolazioni irritate, e quando per fare negoziazioni coi Longobardi. In una parola, in forza delle cose e del bisogno imperioso che si aveva di essi e della loro autorità, i papi erano divenuti il centro di ogni governo e di tutti i pubblici affari d'Italia. Era una tal quale sovranità involontaria, ma reale e necessaria.

Gli autori recenti, i meno favorevoli alla Chiesa, malgrado i loro pregiudizii, sono costretti su questo punto a prestare omaggio alla santa sede ed a riconoscere la legittimità superiore di questa nuova grandezza ed il carattere providenziale delle circostanze che a poco a poco innalzavano la sovranità temporale dei papi sulle rovine del potere imperiale.

» Un'altra causa, dice uno di questi autori, cagionava e giustificava nello stesso tempo la rivoluzione che operavasi nell'Italia contro gli imperatori greci; ed era che da due secoli essi lasciavano in quasi totale abbandono le provincie che possedevano in queste regioni. Nessuna guarnigione teneano essi in Roma; e questa città, minacciata di continuo dai Longobardi, più d'una volta invocò, coll'intermezzo de' suoi duchi e pontefici, le cure dell'esarca e la potenza dell'imperatore, ma invano ...

(1) *Vos enim speculatores christiano populo praesidetis, vos patris nomine omnia dirigitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit famam, cui divinitus est commissa custodia. Quapropter nos decet custodire aliqua, sed vos omnia. Pasceitis quidem spiritualiter commissum vobis gregem: tamen nec ista potestis negligere, quae corporis videntur substantiam continere; nam sicut homo constat ex dualitate, ita boni patris est utrumque refovere (Cassiodor., Epist. l. XI. epist. 2. Operum, t. I, etc.).*



Abbandonati dai proprii signori, i Romani dovettero stringersi intorno ai loro pontefici, quasi tutti romani e commendevoli. Padri e difensori del popolo, mediatori tra i grandi, capi della religione e dell'impero, i papi riunivano in sè i diversi titoli di credito e d'influenza che danno le ricchezze, i benefizii, le virtù ed il supremo sacerdozio (1).

Sismondi, che a nessuno sarà sospetto di parzialità in favore dei papi, tiene il medesimo linguaggio.

« Quanto più i Romani vedevansi dimenticati dagli imperatori, tanto più strettamente s'univano ai papi, i quali, in quest'epoca, erano quasi tutti romani di nascita, e la maggior parte almeno, per le loro virtù, furon posti nel catalogo de' santi. I papi, a difendere le chiese ed i conventi contro la profanazione dei barbari, usavano delle ricchezze ecclesiastiche messe a loro disposizione e delle limosine, frutto della carità dei fedeli di occidente; in modo che il potere crescente di questi pontefici sulla città di Roma, fondavasi nei titoli più rispettabili; quelli cioè della virtù e dei benefizii (2).

S. Gregorio Magno fu la personificazione più distinta, il tipo più nobile e più commovente di questa singolare sovranità; sovranità che non si manifestò se non pe' suoi benefizii e pel suo amore verso gli uomini, e di cui i romani pontefici, loro malgrado, furono investiti solo dalla forza delle cose, dall'infelicità dei tempi e dalla riconoscenza dei popoli.

Noi vediamo questo santo pontefice esercitare di continuo pel governo e per la protezione dell'Italia le funzioni di signor temporale e quasi di sovrano: amministra provincie, provvede alla difesa della città, manda governatori con comando al popolo di prestar loro obbedienza come al sommo pontefice medesimo. « Abbiamo ingiunta a Leonzio la cura e l'attento governo della città di Nepi, sicchè egli sorvegli ogni cosa, e disponga per tutto quanto conoscerà poter essere in pro vostro e della cosa pubblica .... Chiunque resisterà agli opportuni di lui comandi, sappia che si farà oppositore alle stesse nostre disposizioni (3). »

(1) Dannou, *Essai hist.*, t. I, p. 29 e 30.

(2) Sismondi, *Hist. de répub. ital.* t. I, e III, p. 422 *Hist. de Français*, t. II, p. 184-186.

(3) *Leontio curam, sollicitudinem civitatis (nepesinae) iniunximus, ut in cunctis invigilans, quae ad utilitatem vestram vel reipublicae pertinere diguisset, ipse disponat. . . . quisquis congruae eius ordinationi restiterit, nostrae resullare dispositioni cognosceatur* (S. Gregorii, *Epist.*, l. II, epist. II, alias VIII.).

S. Gregorio spedisce pure ufficiali militari per comandare le guarnigioni della città minacciate da' nemici dell'impero. Egli scrive ai Napolitani: « Voi, come ora apprendiamo, obbediste alle nostre lettere, colle quali abbiamo deputato il tribuno Costanzo, personaggio ragguardevole, perchè presieda alla custodia della città (di Napoli): pari obbedienza prestarono anche le milizie (1). » In parecchie sue lettere egli eccita la vigilanza e lo zelo dei vescovi alla difesa della città, alla custodia delle mura ed all'approvvigionamento delle fortezze. Prescrive ordini ai capi dell'esercito; tratta egli stesso della pace coi Longobardi, e facilita l'esito delle negoziazioni, ora colle stesse sue liberalità, ora con reiterate istanze presso gli esarcbi, gli imperatori e gli stessi Longobardi. In breve, per ripetere ancora le parole già citate di un dotto autore (2), dal quale togliamo questi particolari, l'autorità di s. Gregorio Magno, rispettata dai principi del pari che dai popoli, dai Romani e dai barbari, è come il centro del governo e di tutti gli affari politici in Italia.

I bisogni e le calamità dei popoli condannavano questo grande e santo pontefice a prender parte nei pubblici affari; e la carità ne stringeva tanto il cuore, ch'egli stesso confessava che la sua vita era divisa tra l'ufficio di pastore e quello di principe temporale.

Egli scriveva all'imperatrice Costantina, moglie dell'imperatore Maurizio: « Da ventisette anni noi viviamo in questa città, in mezzo alle spade longobarde. Io non saprei indicarvi quali somme la Chiesa romana è costretta pagare giornalmente per poter vivere con costoro: a darvene in breve un'idea, vi dirò solo che se l'imperatore deve tenere nella provincia di Ravenna, presso il suo principale esercito d'Italia, un tesoriere incaricato di sopprimere ai bisogni quotidiani delle truppe, in Roma io sono tesoriere dell'imperatore per provvedere ai bisogni di questa città, continuamente attaccata dai Longobardi. »

(1) *Devotio vestra, sicut et nunc didicimus, epistolis nostris, quibus magnificum virum Constantium tribunum custodiam civitatis (neapolitanae) deputavimus praesse, paruit, et congruam militaris devotionis obedientiam demonstravit* (S. Gregorii, *Epist.*, lib. II, epist. XXXI, alias XXIV).

(2) L'autore del libro *Del potere del papa nel medio evo*: pio e modesto scrittore, che la sua scienza collocerebbe fra i più celebri, ove la modestia non si studiassi di rapirne il nome alla celebrità: alla pubblica riconoscenza però non lo patrà toglier giammai. Nella presente condizione di cose noi non sapremmo abbastanza raccomandare a tutti i cattolici la lettura di quest'opera distinta.

I successori di s. Gregorio furono gli eredi ad un tempo e del suo potere e della sua carità. Degno di osservazione è che gli imperatori, lungi dal credersi offesi della condotta dei papi e dall'ingrandimento della loro temporale potenza, erano continuamente con essi nelle più pacifiche relazioni.

Gregorio II scriveva all'imperatore Leone: « L'intero occidente ha gli occhi rivolti verso la nostra umiltà . . . Egli ci considera qual arbitro e moderatore della pubblica tranquillità. » Nel 726 lo stesso papa invia ambasciatori a Carlo Martello, e con lui tratta qual potenza con altra potenza. Zaccaria, che tenne la sede pontificia dal 741 al 752, spedisce un ambasciatore a Rachis re dei Longobardi e con lui stipula una pace di vent'anni, per la quale l'Italia tutta godette della tranquillità.

Tale era stato pertanto il cammino che la Provvidenza aveva tracciato alle cose d'Italia: e tali furono le vie colle quali Dio stabiliva la sovranità temporale della santa sede. Questa sovranità esisteva di fatto e di diritto, e essa già godeva l'investitura del tempo, del pubblico uso e della gratitudine dei popoli; nessuna opposizione incontrava e l'oriente stesso le prestava involontarii e splendidi omaggi. Roma e l'Italia omai non aspettano che l'ora della Provvidenza, in cui questa grande istituzione, confermata e proclamata solennemente, doveva entrare nel diritto pubblico delle nazioni e assidersi fra le nuove monarchie dell'occidente, in sì onorevole posto che, senza potere dar ombra alle altre sovranità, rispondesse bastevolmente alle mire di Dio sulla sua Chiesa.

Pipino e Carlomagno furono destinati a compire questa grand'opera. Noi ci limiteremo a richiamarne i fatti.

L'Italia era agli estremi. Astolfo, re de' Longobardi, assediava Roma. Pipino vola in soccorso della città santa, costringe Astolfo a levare l'assedio e domandargli la pace. Egli però non gliela concede se non a patto che quegli aggiungerebbe alle città e ai territorii cui s'era già obbligato l'anno prima di restituire alla santa sede la città ed il territorio di Comacchio.

Sappiamo che Pipino medesimo, con atto solenne nell'assemblea di Quiercy, nel 754, aveva pel primo riconosciuti e confermati i diritti del patronio di s. Pietro.

In nome di Pipino, Fulrado, abate di s. Dionigi, recasi in tutte le città cedute o restituite alla Chiesa romana, e ne riceve le chiavi, ch'egli va poi a deporre devotamente

sulla tomba di s. Pietro, coll'atto di cessione e di rinuncia che il re de' Longobardi faceva egli stesso in perpetuo alla santa sede. Queste città erano in numero di ventidue, e componevansi la maggior parte dell'esarcato di Ravenna, poste le più lungo il lido dell'adriatiche, in uno spazio di circa quaranta leghe.

Carlomagno, di memoria immortale, continuò e splendidamente coronò l'opera incominciata da suo padre.

Bastano alcuni fatti a porre in luce questo fenomeno storico, in cui Dio si servì così visibilmente della mano degli uomini per compire l'opera sua.

Carlomagno di fatti non si limitò solo a riconoscere ed a rispettare la sovranità del papa in Italia, ma la estese e consolidò colle sue vittorie sui Longobardi, e colla totale distruzione della loro monarchia nel 773.

L'anno avanti, Adriano I, stretto più che mai da Desiderio, aveva domandato il soccorso del re di Francia, la cui devozione agli interessi della religione e della santa sede abbastanza conosceva. Carlomagno, dopo d'aver invano tentato presso il re de' Longobardi la via delle negoziazioni per obbligarlo a dar soddisfazione al papa, passa le Alpi, stringe Desiderio in Pavia, lo fa prigioniero e lo manda nel monastero di Corbia in Francia, e in tal modo pon fine al regno dei Longobardi, che durava da duecento anni, nuova corona aggiungendo alla propria.

Ma Carlomagno fu men grande per l'acquisto di questo nuovo diadema che non per la gloriosa sua condotta verso la Chiesa romana. Non pago di confermare tutte le donazioni di suo padre Pipino, recossi a Roma, porse al papa i segni più commoventi del suo rispetto, fece stendere dal suo cappellano Esterio l'atto d'una donazione molto più ampia, in forza della quale egli assicurava in perpetuo alla santa sede l'esarcato di Ravenna, l'Isola di Corsica, le provincie di Parma, di Mantova, di Venezia e d'Istria, coi ducati di Spoleto e di Benevento. Il re sottoscrisse questa donazione di sua propria mano e la fece pur sottoscrivere dai vescovi, abbatì, duchi e conti che lo accompagnavano; il che fatto la depose sull'altare di s. Pietro, e giurò con tutti i capi francesi di conservare alla santa sede gli stati che le venivano ora solennemente restituiti.

Così la Provvidenza consumò essa stessa lo stabilimento della sovranità temporale della santa sede, e si fatti furono i nobili strumenti ch'essa adoperò nel progresso dei tempi a questa grand'opera.

Perchè dunque rovesciare l'opera dei secoli e della Provvidenza? Perchè voler strappare dal suolo d'Italia d'Europa una istituzione venerabile che da più di quindici secoli ha messe radici tanto profonde? Gli animi dei nostri giorni sono dunque stanchi della pace, della dignità e della tranquillità dell'ordine? E forse non sarà più concesso ai popoli di assidersi e di riposare all'ombra delle tradizioni tutelari del passato? L'edifizio del potere temporale dei papi era stato fondato dalla mano di Dio per mettere al riparo la libertà dei popoli e nello stesso tempo garantire l'indipendenza della loro fede. Il disegno del cielo non fu mai così manifesto! Guai pertanto alla sacrilega temerità di chi osasse attentare all'opera della sapienza divina e, secondo il linguaggio dell'antica fede, *stendere la mano sul patrimonio di s. Pietro.*

Non vale il protestare con maggiore o minore ipocrisia o sincerità: le presunzioni degli spiriti altieri ed il parlare audace male si coprono sotto le illusioni della buona fede; ininteressi così gravi non devono trattarsi da chiacchieria se non con un santo rispetto, e, aggiungeremo pure le parole di s. Paolo, *con timore e tremore.* Guardiamoci bene: il volere

toccare si fatte questioni con presuntuosa temerità è un batter di fronte più che non si pensi contro la pietra immutabile di cui sta scritto: *Chi cadrà sopra questa pietra, si fracasserà; e quegli su cui egli cadrà, sarà stritolato* (1).

Il patrimonio di s. Pietro è proprietà comune della grande famiglia cattolica; i figli snaturati che tentarono di usurparlo o di dilapidarlo in loro pro, vi hanno sempre trovata la loro rovina: è una preda che fu sempre apportatrice di sciagure alle mani spogliatrici che si provarono di carpirlo. E voi che la triste celebrità onde godete oggidì in Europa non ad altro dovete che alla più criminosa o vile audacia, guai a voi! Voi siete i rapitori più ingiusti, i più ingrati, i più perfidi che furono giammai. Voi scacciate il re-pontefice; i soldati delle vostre dottrine assassinano il di lui ministro: nè vi sgomenta il retaggio del sangue: voi ingannate i popoli; voi opprimete la città santa; voi chiamate libertà la più intollerabile anarchia! Ebbene, i popoli, rientrati in loro stessi, vi malediranno un giorno, e solo ai piedi del vicario di Gesù Cristo, richiamato dai loro voti, essi attingeranno la forza di perdonarvi!

### III.

#### ROMA, L'ITALIA E L'EUROPA SENZA IL PAPA.

Noi ci avviciniamo al fine. Le prove fin qui recate dimostrano in modo invito la tesi perfettamente cattolica che noi difendiamo; vi aggiungeremo tuttavia alcune particolari considerazioni d'un interesse e d'un ordine ben diverso, le quali completeranno e porranno termine alle nostre considerazioni.

Noi abbiam già detto che cosa sarebbe Roma senza il papa sotto il punto di vista materiale, ma non abbiam detto tutto, neppur sotto questo aspetto —. Roma senza il papa! Ma vi si è ben posto mente?

Innanzi tutto gli è questo un controsenso. Sì, Roma senza il papa è un controsenso storico, religioso, sociale. L'immaginazione, il pensiero non vi si avvezzano; i monumenti, le arti, le scienze, la politica modesima, la religione, la storia, l'antichità, tutte le memorie dei tempi passati, tutte le speranze dell'avvenire gridano, protestano contro l'ingiuria fatta al loro antico e necessario protettore; e proclamano che Roma senza il papa è una città spopolata, un corpo senz'anima, una città senza gloria e senza vita: *La città non aveva il suo ornamento, avrebbe detto un*

suo antico oratore. *Non tenebat ornatum suum civitas* (2).

Roma senza il papa! noi l'abbiamo già dimostrato! sarebbe un deserto! Chi l'abiterà, chi l'occuperà? Chi ne farà gli onori? Già non mancano in Roma luoghi deserti: Romani, che volete darci una Roma senza il papa, soffrite che io qui entri in discussione con voi e che diriga a voi stessi una domanda: i vostri deserti volete voi dunque moltiplicarli? Il Palatino, l'Aventino, il Viminale, il Foro, i vostri principali quartieri son vuoti! Voi vi aggiungerete dunque il Quirinale, il Vaticano l'intera città!

E che farete voi in ispecie delle sette basiliche? Che farete voi delle trecentosessantacinque chiese che rispondono a tutti i bisogni, a tutte le memorie, a tutti i voti, a tutti i pellegrinaggi del mondo cattolico? Sacerdoti e fedeli, noi contiamo di visitarle al gran giubileo che si avvicina: ma il papa assente sarebbe per noi il gran vuoto di tutti i giorni, come a voi manca oggidì! E per fermo

(1) Matth. XXI, 44. (2) Cicer., *De republ.*

vi ha forse una sola delle vostre cento feste che possa celebrarsi senza di lui?

Che farete voi in ispecie di s. Pietro? la stessa immensità, magnificenza e splendore! Il pontefice universale della cattolicità egli solo può riempirla. S. Pietro è stato fabbricato nella sua vastità, affinché il padre comune della grande famiglia cattolica possa qui radunarvi tutti i suoi figli e dar loro la benedizione!

Per fermo i Romani sarebbero nella più strana illusione, ove pensassero che s. Pietro non fosse che la più vasta parrocchia della diocesi di Roma: la cattolicità tutta intera l'ha fatta fabbricare per sè stessa, e perciò vi ha sparsi a larga mano i suoi tesori. S. Pietro è l'augusto tempio della cattolicità: Roma non è che il primo vestibolo, l'atrio; e il papa solo ne è l'anima, la vita, la luce!

Roma senza il papa! Ma il giorno della gran festa di tutti i cristiani, il gran giorno di Pasqua, qual mano si leverà per dare alla città ed al mondo, *URBI ET ORBI*, la solenne benedizione del vicario di Gesù Cristo? Sì, chi farà le voci di questa gran voce, di questa voce paterna, che dall'alto della sacra tribuna, nel mezzo di quel sublime silenzio della terra e de' cieli, come la voce di Dio medesimo, rimbomba nell'aria, per tutto l'universo?

Ah! lo ho veduto allora i più increduli, vinti da una forza superiore e divina cadere ginocchioni; io li ho veduti; figli docili, chinarsi rispettosamente sotto la mano del padre comune della grande famiglia cristiana: io li ho veduti, pecorelle riconquistate, ricevere con tenerezza, con amore, la benedizione del sovrano pastore delle anime! Romani, protestanti, scismatici, Greci, Inglesi, Russi, Francesi, Americani, noi eravamo là, di ogni lingua, di ogni tribù, di ogni nazione, prostrati a terra e sospesi alla voce del supremo pontefice! Spettacolo il più bello e il più commovente! La parola dell'uomo non vale ad esprimerlo. E quando ci rialzammo, da tutti gli occhi cadevano le lagrime, una commozione indefinibile profondamente toccava i cuori di tutti: colà non vi avea più che un solo gregge ed un solo pastore! Noi eravamo tutti un cuore solo, un'anima sola! Voi ne siete stati testimonii al par di me, e volete rapirci questa gloria, questa incomparabile dolcezza! Voi volete anzi rapirla a voi medesimi! ... Voi volete che Roma sia senza il suo Papa! . . .

Più volte fu detto: Roma, anche col papa, rattrista nella sua solitudine; ma ciò non è che a primo aspetto, alla prima impressione:

tosto questa solitudine la si comprende, la si ama, la si gusta, vi attacchiamo il cuore in modo particolare, riposiamo in essa, non vorremmo più allontanarcene. Una cotale gravità, una pace profonda, un interesse misterioso, s'impadronisce dell'anima, da non potercene più sottrarre! È un incanto inesprimibile.

Ah di Roma, nei più felici e prosperi giorni, di Roma col suo papa, di Roma la città santa, potrebbonsi ben ripetere que' versi di un poeta il cui nome pure è già da lungo tempo oggetto di dolore, la vita una caduta, ah! non vogliamo dire senza speranza:

*Ici viennent mourir les derniers bruits du monde!  
Nautonniers sans étoile, abordez; c'est le port!*

*Ici l'âme se plonge en une paix profonde,*

*Et cette paix n'est point la mort (1)!*

Ma senza il papa, Roma non sarebbe più che una solitudine di sepolcri! Il suo riposo sarebbe la morte! Si va a Napoli per trovarvi il sole: a Roma, per il papa! Quivi è il papa; e questa luce che lo circonda, luce di pace e di grazie, luce di fede e di dolcezza evangelica, che dà calma agli occhi affaticati, sanità agli occhi infermi, che dona la vista a chi non l'ha, che si fa amare da coloro pure che la temono, che attrae a sè chi la schiva, e talvolta li guadagna per sempre!

Invano i Romani rivoluzionarii ci opporranno: il papa potrebbe aver soggiorno a Roma ed abitare il palazzo e la basilica di s. Giovanni di Laterano, vescovo di Roma e in pari tempo capo della cattolicità, come sotto Costantino!

No: egli nol potrebbe! E voi medesimi pei primi converrete esser ciò impossibile! Se voi aveste mai sognato sì fatto progetto, io ve lo dichiaro, tosto lo vedreste svanire! Il papa, capo supremo della cattolicità, pontefice universale, a s. Giovanni di Laterano! Ma chiunque voi siate, console, presidente, sovrano di qualunque titolo, voi non potrete soggiornare un giorno presso di lui: chi non prevedete i vostri sospetti ed ombre perpetue! Il papa sarebbe sempre troppo grande per voi. Egli, a malgrado suo e vostro, vi schiaccerebbe colla sua incomparabile dignità; voi non lo potreste tollerare, tosto correreste a nascondervi per disperazione e vergogna!

E frattanto che farete voi del Vaticano e di cento altre meraviglie di cui il papa è custode necessario e gloria? Non comprendete voi che, soli, senza di lui, dovrete errare quali ombre in mezzo a questi immensi e vuoti spazii, ove non apparireste che quali

(1) M. Lamartine, *Mémoires sur la Roche Guyon*.

pigmei alle basi di que' giganteschi monumenti, fatti per ben altra grandezza che la vostra! Più noi vi meditiamo, più ne siamo stupiti. Voi regnare in Roma, vicino al papa, anzi al disopra del papa! No. Qui le impossibilità si moltiplicano: noi ve lo abbiamo già detto: il papa non può essere vostro suddito! La cattolicità nol può comportare: nè voi, nè altri non c' ispirate confidenza bastevole. Noi abbiamo bisogno d' un papa libero, indipendente, sovrano. Per le nostre coscienze è necessario che sia tale! e tale lo vogliono le anime nostre! Ch' egli anzi appaia tale! Di più, quando il papa vi acconsentisse un momento, la forza delle cose lo solleverebbe, suo malgrado, al disopra di lui, e voi non vi rimarreste al posto: e per certo, uomini di altra sfera che non è la vostra non vi poterono reggere: Costantino, Teodosio, imperatori di memoria gloriosa e trionfante, dalla Provvidenza preposti ad un impero che altri confini non conosceva se non la terra, compresero ch' essi non potevano starsene a Roma vicino al papa, e fuggirono a Bisanzio, a Milano, a Treviri, in oriente, in occidente. Il mondo non offrirebbe oggidì a voi di cotali asili!

Ma, buono o malgrado vostro, di due cose l' una: o voi scaccereste di Roma il pontefice, e per la sua ritirata cadreste annientati e vi spaventereste dalla vostra solitudine, qual voi già l' avete oggidì; o lasciandolo al suo posto, voi ve ne rimarreste al vostro. Ben ciò provvederebbe al vostro meglio, al vostro onore ed alla pace del mondo.

Per altro, di che movete voi lamenti? Alla fine qual cosa costituisce il bene e la libertà di un mondo? Non forse la libertà e giorni prosperi? E non se ne godeva forse a Roma? Gli stranieri tutti non confessano forse che quivi vivevasi in una perfetta libertà, libertà forse soverchia, sotto il più dolce dei governi? Que' galeotti medesimi che scorgevansi passeggiare tranquillamente sulle piazze di Roma e cui i loro custodi dolcemente pregavano di scoprire la contraffè, ci dicono un governo paterno, fors' anche troppo paterno.

E che vi manca pertanto? Forse lo scettro e la gloria delle arti? Ma sotto questo riguardo qual città può alla vostra paragonarsi? Sotto l' influenza dei papi, qual paese è stato più fecondo di genii? Forse vi dolete che vi mancassero il merito ed i vantaggi dell' industria? Ma chi vi proibiva d' averli? — Affaticate. — Dissodate i vostri terreni; il cielo vi ha donati di un suolo privilegiato, *terram parentum frugum*. Forse che traseurato il commer-

cio? — Soleate il mare: porti non ve ne mancano. Voi siete in pace col mondo intero: il poeta dell' antica Roma cantava quanto forma oggi la preponderanza reale e pacificatrice della Roma nuova:

*Hae tibi erunt artes, pacis componere mores!*

Soltanto scuotetevi una volta da quel far niente che vi si rimprovera e che vi ha fatto vilmente contemplare i dolori del vostro pontefice ed il trionfo dell' assassinio!

Ma lasciamo queste cose: se ne potrebbe far discussione! D'altra parte voi chiedete altri diritti, o almeno li pretendono coloro che vi opprimono! Voi sareste privi, vanno essi ripetendo, voi sareste privi di quanti noi chiamiamo diritti politici. — Ah! noi molto avremmo a dire sulla vanità di questi diritti presso alcuni popoli che sembrano goderne, e che non vi trovano se non un profondo ed amaro inganno.

Ma Pio IX riservando, come doveva, al papato stesso il principio dell' autorità sovrana, di cui il papa dev' essere tipo, modello e conservatore nel mezzo dell' inciviltamento europeo così profondamente turbato, Pio IX vi ha concessi diritti politici immensamente più di quanti potete sostenere. No, non esiste al mondo sovrano che pe' suoi popoli abbia fatto quanto per voi ha fatto Pio IX: al pari dell' antico Cesare, il Cesare evangelico è stato generoso fino a doversene pentire (1). Il vostro ombroso capriccio voleva dei laici nell' amministrazione; egli ve n' ha posti per ogni dove. *Del resto*, diceva egli colla sua incomparabile dolcezza, *quantunque il bene si faccia per mezzo d' ecclesiastici, il bene però è sempre bene*. E per vero, dacchè gli amministratori di ogni cosa sono laici, restano a voi minori lotte, minori passioni, minori cupidità, minori imposte, minori disordini, minori omicidii?

Perchè non anzi fate voi attenzione agli immensi vantaggi di cui siete debitori al papa, vantaggi temporali e politici, quali nessun sovrano giammai ha potuto dare al suo popolo?

E avanti tutto, notate bene, voi non siete già sudditi di una famiglia, ma di un principe elettivo, scelto non da una categoria aristocratica, ma dall' assemblea più nobile ad un tempo e più democratica che si possa concepire: da cardinali, personaggi tolti a tutte le classi del popolo, usciti dai conventi che sono il popolo medesimo. L' elezione del

papa, il collegio de' grandi elettori che lo prescelgono, il papa stesso; tutto ciò, quando vi si pensa, non è ad un tempo quanto si può immaginare di più illustre e di più popolare? Non un Romano, non un mandriano della campagna di Roma o degli Abruzzi, non un borghese del Corso, non un trasteverino, che non possa essere cardinale, capo elettore e papa.

Non hanno mai pensato i Romani che col dare a sè stessi, per mezzo dei cardinali, un sovrano scelto quasi sempre fra loro, ne danno uno a tutti i cattolici sparsi su tutta la faccia della terra? E questo è forse nulla? Non è forse qualche cosa di grande e di nobile il pensare ed il dire che fate, che avete un sovrano il quale nel medesimo tempo regna su duecento milioni di uomini, impone rispetto a tutto l'universo; e che voi siete il suo popolo particolare, che voi lo possedete più che tutti gli altri? Per vero che, se nella elezione e nel regno dei papi non si trattasse se non del sovrano di Roma, noi non saremmo punto così gelosi della sua indipendenza. Ma non conviene qui dissimularlo: il sovrano di Roma, e in virtù di lui, Roma ed i Romani regnano sul mondo intero. Tutte le nazioni cattoliche vi danno il loro consenso, ma in questo patto, che Roma ed i Romani rispetteranno la sovranità di lui. A sè fatta condizione ne godranno essi medesimi, come ne hanno goduto finora. E di fatto, cardinali, principi della Chiesa, sacre congregazioni, legati, nunzii apostolici, quasi tutti sono figli di Roma e dell'Italia ed hanno parte alla sovranità romana; è sempre l'*imperium sine fine*: i Romani, o sotto una forma o sotto un'altra, hanno l'impero da due mila e più anni, val sempre il motto *Romanos rerum dominos*, senza pur cangiare l'ultima parola del poeta: *gentemque togatam*.

Questo pensiero, che faceva sì alteri i poeti e gli storici (1) di Roma pagana, coi destini di Roma cristiana giganteggiò: testimonio questo bell'elogio che all'universale sua dominazione tributava, da più di tredici secoli, uno dei nostri più eloquenti dottori:

*Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris  
Facta caput mundo: quidquid non possidet armis,  
Religione tenet* (s. Prosper) (2).

(1) . . . *Ille inclyta Roma  
Imperium terris animos aequabit olympo.* — (Aeneid).  
*Fatis debebatur tantus origo urbis.* — (Tit. Liv.).

(2) E potremmo aggiungere questo verso di Aratore poeta sacro, milanese e sodalitano della chiesa romana:

*Terrarum Dominae fundata cacumina sedis.*

Il T.

Ed il principe degli apostoli, il fondatore di Roma cristiana, avrebbe fin dal principio potuto dire con maggior diritto che l'antico fondatore: *Nuntia Romanis, caelestes ita velles, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* (Liv., lib. I, n. 16).

Ben più ricchi e potenti che questi sforzi poetici del linguaggio umano, s. Pietro e s. Paolo, vostri immortali ed apostolici antenati, vi avevano sollevati al disopra degli altri popoli cristiani, fino alla dignità d'una nazione prescelta, d'un sacerdozio regale: *Populus acquisitionis, regale sacerdotium*.

Che vi bisognava dunque di più? Per noi, diremo tutto il nostro pensiero, il popolo romano senza il papa non significa nulla, non è nulla! Col papa, egli è sempre il popolo re, *populum late regem*; e lo è agli occhi degli stranieri come ai suoi proprii. Col papa, gli stranieri trattano il popolo di lui con rispetto; col papa, i Romani sono presso gli altri popoli cattolici quello che le altre tribù d'Israele rispetto alle tribù di Levi, alla famiglia di Aronne; col papa Roma è la tribù santa, e ciascun romano sembra appartenere alla famiglia del grande sacerdote ed al sacerdozio regale. Ed ecco forse ciò che esalta, senza ch'egli s'accorga, e precipita questo popolo privilegiato e indocile, questo adulto prediletto figlio della Provvidenza, che ricalcitra contro la mano che lo colma di beni, e rinuncia così ad ogni sentimento di riconoscenza ed insieme ad ogni dignità, e si miseramente rigetta il sangue regale e sovrano che da duemila e più anni sembra scorrere nelle sue vene! Sì, togliete a Roma il suo papa, collocate al posto di lui un gran-duca, un console, un prefetto, un presidente; questo popolo perderà dinanzi agli occhi proprii e degli stranieri ogni grandezza, ogni rispetto; da quel momento non vi sarà più popolo romano, Roma diverrà ciò che è Atene. E che fu Atene pel corso di secoli? Che è dessa oggidì? Chi ci dirà dove sono oggi gli Ateniesi, dove l'antico popolo greco?

Col papa Roma è sempre Roma: essa è sempre la capitale dell'universo, il centro dei più grandi, dei più nobili affari! Il glorioso e pacifico centro del mondo incivilito; l'asilo dei re decaduti, degli uomini celebri colpiti dalla sventura; essa è sempre quella città unica al mondo, grande senza potenza politica, splendida senza ricchezza, piena di operosa vitalità in seno ad un'ineffabile quiete: col papa Roma vede ciascun giorno centomila stranieri accorrere a lei e recarvi i loro omaggi ed i loro tesori. Romani, oggidì si tristamente travati, queste cose provereste voi,

se non aveste per signore e per re il papa ? All' ammirazione ed al rispetto dell' intero mondo per la vostra città come non comprendete voi di essere un popolo a parte, un popolo fatto per ben altre cose che non per basse sommosse e per vili rivoluzioni ?

Anche senza uscir fuori delle vostre mura, non vi basta egli di volgere gli occhi sui monumenti che vi circondano per comprendere ciò che costituisce la vostra immensa dignità ? Quando voi mirate il principe degli apostoli, con in mano le chiavi del regno de' cieli, dominare la colonna traiana ; s. Paolo, armato della spada della fede, in piedi sulla colonna antonina, non sentite voi elevarsi colà la vostra gloria ? Allorchè voi volgete uno sguardo dal Campidoglio al Vaticano ; allorchè nella vostra memoria riandate, tutte le grandezze, tutte le avventure di questi due colli, non vi scorgete voi il disegno di Dio ? Quando voi dal Colosseo e dalle prigioni mamertine passate a s. Pietro, quando sotto le splendide volte dell' immortale basilica leggete : *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleiranno contro di lei*, siete voi i soli che non comprendete non per altro esser voi la città eterna, se non in quanto siete la città del re delle anime ?

Quando nel mezzo degli orti di Nerone tu contempi l' obelisco di Cristo vincitore e la croce che raggianti gli tien corona e l' impronta di queste luminose parole : *Christus vincit, regnat, imperat*, a un tale spettacolo, popolo di Roma, talvolta pur troppo somigliante al popolo di Gerusalemme, *avrà tu dunque sempre occhi per non vedere !* e per non capire che tu sei un popolo providenziale e sacro ; che nelle vie della Provvidenza vi hanno delle vie mirabili che tutti devono pur rispettare ; che la Provvidenza ha prescelta Roma per costituivi la sovranità più legittima, la più benefica, la più paterna e la più augusta d' Europa e del mondo ; e che il ribellarsi contro di essa è un incorrere gli anatemi della terra e del cielo ?

Il popolo romano s' affretti dunque a cancellare l' onta sua ed il delitto commesso di questi giorni !

Ohime ! chè possiam esclamare col dolore degli antichi giorni :

*Helas! ce peuple ingrat a méprisé sa loi!  
La nation chérie a violé sa foi!  
Elle a répudié son époux et son père  
Pour rendre à d' autres dieux un honneur adultère!  
Maintenant elle sert sous un maître étranger:  
..... Sa triste servitude  
Deviens le juste prix de son ingratitude. — (Esther).*

Portiamo speranza che i maestri d' errore e di perfidia, che in questo punto abusano di un popolo ardente e debole, vedranno la funesta loro autorità cadere davanti la ragione ed il buon senso rischiarati dalla calamità. Ben più a costoro che al popolo facciamo noi colpa ! È appunto contro di essi, contro di essi specialmente, che noi in faccia a tutte le nazioni cristiane e incivilite diamo solenne protesta. Quanto al popolo di Roma, se siamo stati costretti a profere contro di lui alcune severe parole, non vogliam perderne la speranza, anzi amiamo prevedere, a onore di lui, che verrà giorno in cui la riconciliazione dei figli col loro padre rinoverà questa consolante scena narrata da un antico storico. *Avvenne dunque, scrive Ottone di Frisinga, parlando di Eugenio III, avvenne che, per la misericordia di Dio, una gran gioia si diffuse nella città, alla notizia dell' inaspettato arrivo del pontefice. Una innumerevole moltitudine corse a braccia aperte davanti a lui. Prostravansi a' suoi piedi, ne baciavano le orme, lui stesso stringevano d' abbracci : ondeggiavano i vessilli, gli ufficiali, i giudici procedevano in folla ; i Giudei stessi pigliavan parte ad una gioia sì grande, e portavano sulle loro spalle la legge di Mosè. I Romani, simili ad un coro di musici, cantavano queste parole : Benedetto colui che viene nel nome del Signore !*

Quello che la basilica di s. Pietro è per Roma, Roma è per l' Italia: l' Italia forma colla città eterna quasi un solo impero, un medesimo sacro distretto nel mezzo delle nazioni cristiane ; per la stessa ragione il male che si fanno i Romani propagasi più lungi di loro e molto più in là delle mura di Roma. La cattolicità intera ne soffre, ma sopra tutto l' Italia . . . .

Da alcuni secoli che sarebbe stata, che sarebbe ancora oggidì l' Italia senza il papa ? « Io sono italiano, diceva il conte Rossi, e ciò è uno dei titoli della mia devozione al papa ; il papato è la sola grandezza vivente dell' Italia. » Gl' Italiani rivoluzionarii non comprendevano essi queste cose, allorchè nei loro trasporti volevano fare del papa, volere o non volere, il capo di non sappiamo qual *lega o repubblica italiana* ? E con ciò non hanno essi reso i primi un involontario omaggio all' immenso bisogno che la nazionalità italiana ha del papato ?

Per vero, i papi hanno sempre generosamente affaticato, pacificamente combattuto per l' indipendenza, per la nazionalità italiana.

È prima di tutto è necessario ben porre attenzione che Roma, e Roma papale, sola in Italia si è serbata costantemente italiana. Le

invasioni non l'hanno giammai percossa se non per brevi istanti. Essa non fu mai normanna, come Napoli, non spagnuola o tedesca, come Milano, non erula nè longobarda; essa da Romolo in poi è sempre stata quale è oggigiorno. La presero i Galli, ma non l'hanno mai conservata, come nessun altro dei barbari da duemilaquingcent'anni. Vi hanno principi di Savoia a Torino, principi austriaci a Firenze, Borboni a Napoli; in Roma non vi ebbero mai che i papi, e quasi tutti papi italiani: conquistatori stranieri nessuno. Il papa dunque è il solo sovrano in Italia veramente italiano. E ciò aveva la sua verità anche quando il papa era di nascita francese o inglese, poichè egli non tiravasi dietro nè dinastia, nè esercito, nè partito, nulla in una parola nè dalla Francia nè dall'Inghilterra. Come principe temporale egli era principe italiano più che i principi di Lorena a Firenze ed i principi di Carignano a Torino.

Roma, e Roma papale, è dunque il vero centro, il rifugio, il focolare, il santuario della nazionalità italiana. Roma, stato puramente temporale, non sarebbe più privilegiata di Napoli e di Firenze, esposta al pari di esse a conquiste, a dinastie imposte, alla legge di eredità che vi conduce famiglie straniere.....

L'unità cattolica assoluta dell'Italia fu impossibile da secoli e tale può esser per altro tempo. In questo momento più che mai è essa divisa in stati, tra popoli e sovrani diversi. E per la sua indipendenza e per quella totale specie di unità di cui essa è capace, che vi può essere di più desiderabile del carattere augusto e sacro, impresso ad uno di questi sovrani, carattere che lo colloca senza contestazione, senza rivalità, senza ambizione, al disopra degli altri, e che moralmente lo crea capo dell'Italia?

Questo nobile ufficio hanno i papi con tanta grandezza compito, ed in virtù di ciò l'Italia ebbe quanto ha potuto avere di nazionalità, d'indipendenza e di unità. Noi l'abbiam già veduto: alla caduta dell'impero d'occidente, l'hanno salvata da una perfetta invasione dei barbari. L'Italia, grazie a loro, non è divenuta nè franca, come la Gallia, nè gotica e moresca, come la Spagna. E deve saperne grado a ciò, che, mentre le altre regioni non avevano capo, ella nel V e VI secolo già lo aveva nel romano pontefice.

Appresso, nelle frequenti divergenze dei papi e degli imperatori, la questione principale senza dubbio era religiosa; il che forse non abbastanza considera il sig. De Maistre. Ma l'indipendenza d'Italia occupava sempre un posto assai distinto.

L'indipendenza italiana è stata conquistata sotto il gran papa Alessandro III certamente colle armi, ma soprattutto colla santa ed incontestata autorità del potere pontificio. Sotto la cattedra di s. Pietro rifugiaronsi le città lombarde, e la vittoria del papato, apportatrice di una pace generosa, stabilì i rapporti dell'Italia e della Germania, della santa sede e dell'impero sulle basi più giuste ed onorevoli che fossero giammai.

Più tardi, Italia fu vedovata dal suo papa: questa è la parola energica che usò essa medesima ad esprimere l'unione indissolubile che lega i suoi destini alla grandezza del papato e per attestare in pari tempo il dolore della separazione. Quest'epoca è dall'Italia stessa chiamata la *cattività di Babilonia*.

E che si vide allora?

L'indipendenza interna della città sparì. Dinastie di piccoli tiranni si sono stabilite in tutte le repubbliche italiane, nè con ciò fu rialzato l'impero che le aveva suscitate, che a rincontro dava l'ultimo respiro, perchè l'impero stesso abbinava del papato, e tutta l'Europa soffriva dal decadimento temporale e dall'esilio dei papi.

Da ciò il risentimento degli Italiani, risentimento talvolta spinto troppo oltre, contro i papi di Avignone, contro i disordini della loro corte. In tutti i motti ingiuriosi del Petrarca e degli altri si legge ad evidenza il dispetto per aver perduto quanto allora, come oggidi, era la *sola grandezza vivente dell'Italia*.

Dopo qualche tempo il papato ritorna a Roma, ma politicamente molto infiacchito: esso subì la prova del gran scisma. L'autorità sua politica sul mondo cristiano sparisce: onde l'Italia s'abbassa e precipita sempre più nello stato di servaggio. E il regno dei condottieri. Vengono infine le ultime guerre del XV secolo, in cui Francesi, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi scendono a disputarsela tra loro come una preda. Tutti sanno gli eroici ma inutili sforzi di Giulio II, il suo patriottismo italiano ed il suo odio contro i barbari. Abbastanza conosciuti sono i secoli posteriori; ed io mi fermo.

Oggigiorno, per un concorso di circostanze providenziali, con PIO IX l'Italia sperò un momento la fine delle sue umiliazioni. E perchè non l'ha essa ottenuta? La storia lo dirà; l'Europa già l'ha compreso. Pio IX aveva rilevata l'impotenza militare dell'Italia, egli pertanto avrebbe voluto che il movimento fosse pacifico; avrebbe voluto soprattutto che il gran mediatore fosse lasciato straniero ad ogni dissidio, per quindi ottenerne più facilmente una onorevole transazione.



Se i popoli avessero seguito la direzione di lui, l'alta Italia sarebbe forse oggidì un ramo forte e glorioso, distinto dall'impero costituzionale austriaco, ed il restante dell'Italia formerebbe una potente confederazione di sovrani indipendenti dall'influenza straniera, sotto la presidenza della santa sede. Quanto bella cosa ciò sarebbe! per un paese che da quattordici secoli ha cessato di formare un tutto politico, ed il cui nome, la stirpe e la nazionalità non si sono conservate che all'ombra della santa sede! Pensiero così ridente ben ci è lecito il vagheggiarlo. Roma e l'Italia non hanno ben compreso sì belle cose; e perciò trovansi al punto in cui oggidì noi le compiangiamo.

A queste incalzanti considerazioni una sola parola noi aggiungiamo: senza capitale non può una nazione essere veramente forte ed una. Ma capitale dell'Italia non può essere che Roma, e Roma non può essere capitale dell'Italia se non per la santa sede. Le memorie, le tradizioni municipali, splendore e rinomanza delle città italiane al medio evo, non acconsentiranno giammai ad accettare un'altra supremazia. Firenze, Napoli, Milano, Venezia, per non parlare di Bologna e di Genova, non cederanno punto delle loro rivali pretese a fronte di altre città, di altro titolo.

Del resto, questo ufficio di capitale, anche nello stato di languore e di disunione in cui trovasi l'Italia da tre secoli, Roma non lo compie essa già, almeno in parte? Senza essere, nel mezzo di questo paese diviso, un centro politico, essa è tuttora un centro nazionale, appunto perchè centro religioso.

Perchè i Milanesi non divennero nè spagnuoli, nè tedeschi? Perchè Venezia, nei tempi della sua grande potenza, non divenne nè una potenza greca o dalmata, nè una potenza slava, allora pure che maggiori erano i suoi possedimenti sì al di là che al di qua dell'Adriatico?

Perchè il Piemonte, governato da principi francesi per lingua, non divenne egli pure francese? Perchè Napoli non si è naturalizzata nè cogli Angioini, nè coi Normanni, nè coi Saraceni, nè cogli Spagnuoli? Napoli tante volte usurpata e sì debole nel resistere alla conquista? Perchè la Sicilia, che tante volte passò da una mano all'altra; la Corsica, oggidì sotto la Francia, son desse, malgrado il mare, tanto italiane? Non è forse in parte perchè la religione dà loro un poderoso centro a Roma, perchè a Roma esse incontrano fratelli per sangue e per lingua, che loro non permettono di lasciare in oblio il nome, le tradizioni e la parola italiana?

Tutti sanno che l'italianismo moderno ha attinto in parte a sì fatte esagerazioni di idee. Il *Primato* di Gioberti fa del papa anzi del cattolicesimo uno strumento della necessaria dominazione dell'Italia sul restante del mondo. Qui certamente non è la verità; l'Italia ed il cattolicesimo patirebbero profondamente da sì fatta alleanza, e la Chiesa non vi si presterebbe giammai. È una gloria per l'Italia che il primo ed il più italiano de' suoi sovrani sia nel medesimo tempo colui che pel sacro suo carattere è oggetto di rispetto e d'amore presso tutte le nazioni. L'Italia, per il papa, ha la gloria di dare al mondo un capo spirituale, questa è gloria abbastanza grande, nè conviene ch'essa spinga più oltre le pretese e le ambizioni. Questo stesso errore per altro ci convince della necessità per l'Italia di conservare nel proprio seno il papato. L'Italia ha voluto a' nostri giorni servirsi del papato come di strumento ad una chimerica preponderanza, perchè per l'addietro era egli stato per l'Italia l'ancora di salvamento a fronte del pericolo, l'ultimo avanzo di consistenza che la premuniva da uno sfasciamento, il supremo nodo che la teneva ancora in qualche unione. Il giorno in cui il papato lascerebbe l'Italia potrebbe essere un giorno di lutto per la Chiesa: ma per l'Italia ancor peggio, sarebbe un giorno di morte, ed ogni speranza di nazionalità italiana sparirebbe.

Quanto avremmo noi a dire, se volessimo approfondire questo immenso argomento, il cui orizzonte sembra misurarsi dall'occhio che lo contempla? E che non avremmo noi a dire in ispecie delle lettere, delle scienze e delle arti, per le quali l'Italia è debitrice a Roma ed all'influenza del papato di avere sì a lungo conservato il glorioso scettro?

Ora si comprende il senso profondo, storico e politico di questo motto dell'attuale presidente della repubblica francese, già da noi citato: la *conservazione della sovranità temporale* del venerabile capo della Chiesa è intimamente collegata allo splendore del cattolicesimo.

Conviene pur finalmente esaurire questo importante argomento, e dire ciò che non solo Roma e l'Italia, ma l'Europa sarebbe stata e sarebbe senza il papa.

V'hanno degli spiriti infermi ed esaltati che spietatamente sacrificerebbero gli interessi i più gravi di Roma, dell'Italia, dell'Europa intera, ai sogni della temeraria loro immaginazione e che mirerebbero, senza rattristarsi gran fatto, la Chiesa romana abbandonare il suolo d'Europa, ricoverarsi col papa

su di una nave, valicare i mari e stabilirsi fosse in America o nella China.

Noi non ci facciam già inventori di sì fatte belle cose: esse sono state pensate e dette da oneste persone, di una tempra di spirito superiore, sollevate dalla forza di un carattere speciale al di sopra di ogni debolezza, di tutti i timori, ai quali sono pur troppo facili quaggiù le anime ordinarie.

Io NON CONCEPISCO L'EUROPA SENZA IL PAPA, diceva non ha guari un personaggio distinto e di una sapienza politica assai celebrata. Questa parola racchiude un gran senso. Per vero non si concepiscono, non s'immaginano le cose così bene come esse sono e come i secoli e la Provvidenza le hanno formate.

L'Europa senza il papa è l'Europa senza il perpetuo suo focolare d'inciviltamento e di lumi: Roma lo è stato pel corso di secoli e lo è ancora.

L'Europa senza il papa è l'Europa senza l'antico venerabile legame delle sue nazionalità; senza un comune centro d'accordo, di pace e di armonia sociale, senza un centro di fede.

L'Europa senza il papa è l'Europa senza la personificazione più augusta dei due grandi e santi titoli di cui oggidì ha il maggior bisogno, cioè l'AUTORITÀ ED IL RISPETTO.

L'Europa senza il papa, si consideri bene, sarebbe un'immensa rivoluzione religiosa e sociale, sarebbe fors'anco la maledizione del suolo europeo.

Dopo aver citate le testimonianze di Leibnitz e di Voltaire, noi amiamo qui riportare anche quella di Chateaubriand; che a questo riguardo si è espresso colla nobiltà a lui familiare:

« Roma cristiana die'egli (1), è stata per il mondo moderno ciò che Roma pagana fu per il mondo antico, il LEGAME UNIVERSALE. Questa capitale delle nazione compie tutte le condizioni della sua destinazione e sembra veramente la città eterna. Forse verrà tempo in cui si riconoscerà che una grand'idea senza dubbio, una istituzione magnifica è quella del trono pontificio. Il padre spirituale, collocato nel mezzo dei popoli, riuniva in sé i diversi partiti della cristianità. Noi risentiamo ancora tuttodì l'influenza dei beni immensi ed inapprezzabili di cui il mondo antico è debitore alla corte di Roma. »

« Credete voi, scriveva testè un pubblicista (2) la cui autorità non è punto sospettata, credete voi che sia progresso l'annientar un potere che è oggidì il solo legame delle na-

zionalità sparse sulla terra? Forse che nel mondo non vi sono abbastanza elementi di disunione e di discordia? Dovrem noi imprudentemente lasciare che altre ne sorgano di nuovo? E si penserà forse che il vecchio ceppo di Jesse, con diciotto secoli di vigoria e di vita, abbia messe nella terra radici sì poco profonde e sì fragili che sia possibile strapparcelo senza scuoterlo fortemente e sconquassarlo? Ah! siatene ben persuasi, egli non cadrà senza commuovere e sconvolgere nel più profondo del cuore la società, e fors'anco senza trascinarla nella sua caduta. »

Senza dubbio: la politica ed il buon senso, rischiarati dalla fede, parlano qui il medesimo linguaggio.

Ripetiamolo ancora: il papato è il legame antico e venerabile delle nazionalità eoropee il centro comune della pace e dell'armonia sociale fra di esse.

Ma v'ha ancor di più: noi l'abbiam detto, il papato è in Europa la più augusta personificazione dell'autorità e del rispetto; e si vorrebbe che il papato sparisse, o almeno si vedrebbe sparire senza quasi sentirne dolore. Quanta insensatezza!

Intanto che le istituzioni ed i costumi, le passioni e gli egoismi tra di loro in opposizione eccitano fra di noi lo spirito d'indipendenza, d'insubordinazione, d'anarchia, di quanto vantaggio riesce alla salute delle società europee, sia per la loro moralità, sia per la loro quiete che in mezzo di esse si regga questa sovranità providenziale, la quale conservi il principio di rispetto e lo spirito d'autorità? che cotali principii essa li pratici con una mirabile fermezza di dottrina e in pari tempo con una sì maravigliosa condiscendenza verso l'umana debolezza?

No, non vi fu mai maggior necessità che in Europa esista un'autorità « la quale sia ricevuta e sentita come un diritto, senza che abbia bisogno di ricorrere alla forza: un'autorità al cui cospetto lo spirito s'inchini, senza che il cuore si abbassi; che parli dall'alto col comando non già della forza, ma pure della necessità (1)! »

Ma se voi lasciate che il papa abbandoni l'Europa, o che la sua temporale sovranità

(1) Queste belle parole sono d'un uomo di cui amiamo citare il nome, il sig. Guizot; egli aggiungeva: *Quivi è veramente l'autorità: dove manca l'autorità, qualunque sia la forza o la preponderanza materiale del numero, l'obbedienza è precaria o vile, sempre vicina alla servilità od alla ribellione!* Noi ne abbiamo avuto dolorosa prova; il sig. Guizot pel primo.

(1) *Génie du christianisme.*

(2) *Courrier français.*

cada, voi lasciate che cada e sparisca in un medesimo punto la più forte espressione del comando e del diritto: voi togliete dalla coscienza dei popoli la ragione più santa e più imponente della sommissione alle potenze; voi coronate il voto che fanno ciascun giorno audacemente i perturbatori degli imperi; dopo aver rotto il legame che univa gli uomini, voi rompete il freno moderatore del loro impetuoso e cieco orgoglio, e scatenate tutti i furori dell'anarchia sul mondo. L'Europa, al punto in cui siamo, già ne fece qualche esperienza; benché quanto ella sa a quest'ora nulla è ancora a petto di quanto le vogliono fare apprendere la numerosa turba de' demagoghi cui racchiude nel suo seno. No, ancora una volta, l'Europa, non ebbe mai bisogno maggiore che il papa, rispettato ed obbedito a Roma, offrissi ai sovrani ed ai popoli, nella propria persona, la ragione suprema ed il modello dell'autorità, e nel suo popolo il salutare esempio del rispetto.

Un altro ordine di servigi fu dal papato reso all'Europa, servigi che il cuore di un cattolico e di un sacerdote non può non proclamare con amore e con franchezza. Si, un cristiano va orgoglioso d'esprimerlo altamente: se l'Europa domina il mondo intero, se essa è la regina e l'incivilitrice di tutte le nazioni della terra, è evidente che ne deve saper grado all'Evangelio. L'Europa fu il centro della luce per tutto l'universo, perchè Roma è stato il centro della luce per tutta l'Europa.

Voltaire lo confessa; e chi nol sa? In questa lunga serie di anni « in cui i nostri padri (1) erano gente barbara, a cui bisognava insegnar tutto, non solo a leggere, a parlare, ma ben anco ad alimentarsi, a vestirsi, a lavorare i lor campi, ad affaticare per vivere....., il papato si è quasi sempre mostrato superiore al suo secolo. Egli possedeva idee di legislazione, di diritto pubblico; e quando tutto si giaceva immerso nelle tenebre delle gotiche istituzioni, egli aveva cognizioni di belle arti, di scienze, di civiltà: con ciò egli non si riservava la luce esclusivamente, ma la diffondeva su tutti; egli faceva cadere il muro di divisione che i pregiudizii innalzano tra le nazioni; egli cercava di radolcire i nostri costumi, di cavarci dalla nostra ignoranza, di strapparci dalle nostre grossolane o feroci usanze. I papi, fra i nostri antenati, furono missionari di arti spediti a gente barbara; furono legislatori presso gente selvaggia. — Il solo regno di Carlomagno, scrive Voltaire, fu

uno splendore di civiltà, frutto probabilmente del viaggio di Roma. — È cosa generalmente riconosciuta che l'Europa è debitrice alla santa sede del propria incivilimento, d'una parte delle sue migliori leggi e di quasi tutte le sue scienze ed arti. »

Per vero, la Chiesa è stata l'institutrice del genere umano: essa l'ha veramente innalzato, rischiarato, nobilitato: era fanciullo violento nella culla, giovane impetuoso, selvaggio, indomabile; e la chiesa l'ha addestrato, incivilito, educato, condotto all'età dell'uomo; essa è stata, lo ripetiamo, la sua institutrice, la sua madre.

E non è dunque strana cosa la superba ingratitudine con cui noi godiamo de' suoi benefizi? La luce evangelica, cui essa diffonde continuamente sulle anime nostre e sul mondo, questa benefica luce ci circonda, ci comprende da tutte parti; essa, senza che noi ci accorgessimo, è penetrata nelle nostre istituzioni e nelle nostre leggi, nei nostri costumi e nelle nostre abitudini più familiari, nel nostro diritto pubblico e privato, nelle nostre scienze, nella nostra letteratura, in tutto. E tuttavia v'hanno persone che pigliano a disprezzo ed insultano questa ricca eredità, di cui essi vivono senza saperlo (1)! Costoro dimenticano che la Chiesa ha ancora ed avrà sempre da insegnar loro i più importanti segreti della vita presente e tutti quelli della vita eterna, rispetto alla quale noi siamo sempre giovani, sempre fanciulli; dimenticano che la Chiesa sola ha leggi per tutti i bisogni dell'umanità, ha consolazioni per tutti i dolori, lezioni per ogni sorta d'eventi e segreti infallibili per la sicurezza del mondo. In cotale disprezzo per questa immortale benefattrice delle nazioni non v'ha egli una ingratitudine ed un'ingiustizia capaci di recarci delle calamità? Ah! se la Chiesa, la luce evangelica, d'improvviso ci mancassero e ritirassero da noi tutti i loro raggi dispersi nell'atmosfera che noi respiriamo, noi saremmo sbigottiti delle nostre tenebre. Per quanto si dica e si faccia, noi abbiamo ancora la chiave di tutti i misteri della società e della natura; e se il papa, chiudendo i nostri sacri libri e con lui trasportandoli nel deserto, lasciasse il mondo, spegnendo dietro a' suoi passi i raggi dispersi delle nostre sante verità, certo che sarebbe un orribile caos!

(1) « Je ne sais pourquoi l'on veut attribuer au progrès de la philosophie la belle morale des nos livres . . . cette morale était chrétienne avant d'être philosophique : . . . Tout cela était dans l'Évangile avant d'être dans nos livres. J. J. Rousseau. »

(1) Chateaubriand, *ivi*.

Oggidì ancora il mondo incivilito non riposa in pace che all'ombra della croce. Ma se la croce ed il Vangelo ci venissero meno d'un tratto, noi che già stiamo per lacerarci gli uni gli altri, che diverremmo noi mai? Come questi famosi empî del paganesimo, le nazioni disperate non avrebbero elleno forse a paventare lamentevoli rovine e l'appressarsi della notte eterna?

*Impiaque aeternam timerunt saecula noctem.*

A tutto rigore è possibile (tolga Dio che tal presagio s'avveri), è possibile che Dio abbia risoluto di mandare al Nuovo Mondo il papa e la Chiesa romana, per colà trasportare la nostra eredità, per compirvi la sua sorte, e, se ci è lecito così esprimerci, per donar definitivamente le importanti cognizioni d'incivilimento e di nobiltà a quella parte della terra. Ben è possibile che l'antico mondo diventi un paese di missione, come l'America lo è oggidì a riguardo dell'Europa; che i missionari dai Monti della Roccia sieno spediti a noi, e che un giorno alla nostra volta noi abbiamo a dire: *Quanto sono belli i piedi di di questi uomini che vengono sì da lontano ad evangelizzare la pace!*

Simili trasformazioni dolorose si sono pur vedute nel mondo: la fede è sorta, come il sole, dall'oriente e s'elevò sulle nostre teste; ed oggidì la scuola e la Chiesa d'Alessandria, Costantinopoli si incivilita e dotta, Gerusalemme, la città santa, Antiochia, la prima sede di Pietro e del papato, giacciono nella barbarie: e noi inviamo loro dei missionari. L'Europa sarebbe allora per gli Stati-Uniti ciò che è oggi la China, ciò che sono le isole dell'Oceania a riguardo nostro. È questa una ipotesi spaventosa, ma la fede non è per nulla vincolata ad alcuno dei luoghi che non sono in possesso, eccetto che essi si conservino a lei fedeli; e se noi respingiamo colui che in Europa con una mano porta lo scettro dell'autorità paterna e con l'altra la face dell'Evangelio, chi non paventerà di perdere in un sol punto il vicario di Gesù Cristo e con lui il sole della vera luce, la personificazione più augusta dell'autorità e del rispetto, ed il vincolo così dolce e così forte delle nazioni europee?

Si: se il papa lasciasse l'Europa; se l'Italia, Roma, la Francia, la Spagna, la Germania cattolica perdessero il loro papa: se egli dovesse trasportare il padiglione di s. Pietro e le chiavi del regno de' cieli a qualche terra del Nuovo Mondo; noi fremiamo per orrore, non come cattolici, ma come francesi, come italiani, come figli della famiglia

europea: ci sembra che con lui Dio si ritirerebbe da noi; dal seno del caos europeo, come nella Gerusalemme riprovata dal Signore, si udirebbe gridare: *Usciam di qua: usciam di qua.*

Non fa d'uopo dirlo: dinanzi a simili estremi tutti indietreggiano. Roma, l'Italia, l'Europa, i protestanti stessi, i filosofi, i pubblicisti, la politica e la religione, gli uomini di stato al pari dei cristiani i più umili, tutti riconoscono che la sovranità temporale della santa sede, nel disegno evidente di Dio, è intimamente collegata alla spirituale sua sovranità.

Tutti riconoscono che la libertà della sua coscienza e l'indipendenza della verità cattolica sono providenzialmente unite alla sua libertà ed all'indipendenza del papa;

Che, per la sicurezza di tutta la Chiesa, è necessario che il papa sia libero e indipendente;

È necessario che questa indipendenza sia *sovrana*;

È necessario che il papa *sia libero* e che egli *appaia tale*;

È necessario che il papa sia libero ed indipendente all'interno ed all'estero.

Noi abbiam inoltre veduto che Dio ha fatto tutto ciò, e per quali mirabili vie egli ha providenzialmente stabilita questa sovranità temporale.

Da ultimo abbiam veduto ciò che sarebbe Roma, l'Italia, l'Europa senza il papa.

Ebbene! noi lo diremo tuttavia:

Noi abbiamo con profondo dolore veduto persone religiose, cristiani sinceri lasciarsi trascinare a deplorevoli illusioni e con un tratto di penna sentenziare su queste immense quistioni: somministrare pascolo di discussioni ignoranti e di pubblicità le più pericolose, pensieri temerarii, e sacrificare con una inesprimibile presunzione di spirito interessi, principii che vescovi radunati in concilio non scioglierebbero che tremanti, e temerebbero quasi dovessero scuotere la colonna dei templi!

Oh! senza dubbio, la santa Chiesa romana può stare sospesa tra il cielo e la terra, e non appigliarsi a nulla di quaggiù, se non alla mano invisibile che la sostiene; senza dubbio il vicario di Gesù Cristo, come Gesù Cristo stesso, pellegrino apostolico, *mentre le volpi* hanno le loro tane e gli uccelli del cielo un nido (1), egli può non avere un sasso su cui posare il suo capo! Ma coloro tra' fratelli nostri nella fede i quali hanno concepito di cotanti pensieri mi permettano di dir loro: essi

(1) Matt. VIII, 20.

hanno preso il loro partito con una filosofia assai trascendentale! Tenendosi in certo modo sicuri d'avere un ricovero per la loro ultim' ora ed un sacerdote che dia loro l'ultima benedizione, essi si sono di troppo scordati quali grandi, quali immensi interessi sarebbero compromessi da sì fatte calamità, e la carità e la coscienza impongono loro per dovere di non ricevere così a sangue freddo il disastroso avvenire che le calamità della Chiesa romana fessero per riservare a Roma, all'Italia, all'Europa intera, ai loro figli e nepoti.

No, tutti quanti noi siamo, tutti è d'uopo che approfittiamo delle lezioni della Provvidenza e dei colpi di fulmine coi quali essa ci ha risvegliati. È necessario all'infine, dopo tante agitazioni e procelle, dopo tanti smaniamenti pensieri d'avventura, allorchè la terra trema e ci manca sotto i piedi, è necessario far ritorno ai veri principii. Bisogna ritornare alle leggi eterne dell'ordine; e riappiccarsi alle condizioni inviolabili ed essenziali della società. Convien riconoscere che, anche nell'interesse dei popoli, la sovranità ha dei titoli che sono la salvaguardia e la vita delle nazioni: convien riconoscere che il potere pubblico ha dei diritti, ha dei doveri verso di quella; che vi sono dei precetti apostolici i quali ingiungono l'obbedienza ed il rispetto; che gli apostoli non sono nè utopisti nè ciarlieri inutili; che vi ha un s. Paolo, il quale ha scritto: *siate sottomessi alle potestà* (1); che vi ha un principe degli apostoli il quale ha vietato di far uso del nome di libertà come d'un velo ipocrita per coprire l'iniquità e la rivolta (2); che vi ha un s. Giuda

il quale ha colpito questi malvagi che fanno sprezzo di ogni autorità, che bestemmiano le dignità (1); che da ultimo, come scrisse Bossuet, vi ha un Figlio di Dio, il quale ha detto: « Rendete a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare. »

Si fatti principii, bisogna pur confessarlo, da qualche tempo erano stranamente sconosciuti. Per ricundurre gli spiriti travati dall'un capo all'altro dell'Europa, era forse d'uopo (terribile *oportet!* diceva Bossuet) di questi violenti sconvolgimenti, di queste spaventevoli commozioni, alle quali noi assistiamo; forse pure era d'uopo che questi principii fossero nella persona del loro rappresentante più augusto, nel più paterno dei sovrani. Quando si faceva plauso alla caduta di tutti i troni o di tutte le istituzioni sta bilite; quando, in nome d'un travisato cristianesimo, si battevano le palme a ciascuna nuova rivoluzione che scuotesse il suolo europeo; quando si coprivano di anatemi i poteri che osavano difendersi e mettere la forza al servizio dell'ordine, chi pigliava parte a ciò si rendeva ben colpevole: colpevole d'una temerità indefinita, pel meno che si possa dire; colpevole d'una profonda dimenticanza dei precetti evangelici; colpevole fors'anco di questi odiosi sentimenti che si nascondono nel fondo di tutte le passioni rivoluzionarie; e quella colpa era ben grande! Faccia il cielo che dopo tante tempeste la calma risorga negli spiriti; che la verità nella sua forza e semplicità custodisca d'ora innanzi gl'intelletti ed i cuori; e che dolori tanto gravi apportino a tutti finalmente frutti di emenda, di sapienza, d'ordine e di pace, nella libertà e nella giustizia.

(1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Rom. XIII, 4.

(2) *Velamen habentes malitiae libertatem.* I, Petr., II, 16.

(1) *Dominationem spernunt, maiestatem blasphemant.* Judae 8.

FINE.



OP. V









